N. 4 - DICEMBRE 1994

dossier europa emigrazione

RIVISTA TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

DEE
XIX - 4 - DICEMBRE 1994

sommario

Voglia di protagonismo 3
Le Agenzie informano 4
Il ministero per gli italiani all'estero 6
Italiani all'estero: soggetti partecipi 7
Media scalabriniani in America Latina, *G. Tomasi* 9
Speciale CGIE: verso la riforma, *E. Guarneri* 10
Plebiscito in odore di xenofobia? Il voto del 4 dicembre, *S. Guglielmi* 11
Un'indagine esemplare della MCI di Wohlen, *S. Guglielmi* 13
DEE Documenti
La donna migrante 17
Gli stranieri illegali in Europa 19
Non esistono cittadini di «seconda categoria», *L. De Paolis* 24
La Conferenza Episcopale Inglese e l'immigrazione, *G. Bentoglio* 26
Matrimoni tra cattolici e musulmani. Indicazioni della chiesa bresciana, *L. Rosoli* 29
Inserto pubblicitario 30
DEE Strumenti: tra libri e riviste, *G. Tassello* 31
Dall'insegnamento di Giovanni Paolo II 32

Hanno collaborato: G. Bentoglio, L. Camerini, L. De Paolis, E. Guarneri, S. Guglielmi, L. Rosoli, G. Tassello, G. Tomasi

In copertina: Foto UNHCR/24158/8.1994/H.J. Davies.
A pag. 16: Foto UNHCR/24162/8.1994/H.J. Davies.
A pagg. 20, 21 e 23: Foto di Michael L. Kimble.

Chiuso in redazione il 20 dicembre 1994

(da «La Croix», 22 novembre 1994)

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.
Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe, G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.
Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1995: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di gennaio 1995

DEE
4
DICEMBRE 1994

VOGLIA DI PROTAGONISMO

Il convegno continentale dell'informazione per le comunità italiane dell'America Latina, svoltosi a San Paolo del Brasile dal 15 al 17 dicembre 1994, voluto dal Consiglio generale degli italiani all'estero d'intesa con la direzione generale Emigrazione e Affari Sociali del ministero degli Affari Esteri, realizzato con la collaborazione dei Comites, dei media dell'informazione italiana all'estero, delle istituzioni e delle associazioni italiane in America Latina, rivolge un ringraziamento particolare agli operatori dei media italiani all'estero che per anni, tra difficoltà considerevoli, hanno saputo supplire all'assenteismo dello Stato nel diritto all'informazione, garantendo la diffusione di notizie all'interno delle diverse componenti sociali presenti nei paesi di accoglimento, fatto che ha favorito la loro integrazione e presenza nelle realtà dell'America Latina.

Un riconoscimento va all'assemblea del Consiglio generale degli italiani all'estero che ripetutamente, all'unanimità, ha voluto che si realizzasse questa manifestazione.

I partecipanti ritengono che il Convegno abbia realizzato le finalità postesi di inquadrare l'informazione entro i precisi limiti delle leggi in vigore in Italia e di rilevarne la inadeguatezza e l'ingiusta applicazione.

Il confronto emerso tra i mezzi a disposizione dei media nazionali e quelli all'estero ha messo in evidenza la discriminazione esistente e la conseguente necessità di una immediata estensione dei benefici in vigore in Italia anche all'editoria degli italiani all'estero.

L'esigenza di una posizione di forte protagonismo del soggetto dell'informazione agli italiani all'estero, intesa come servizio di rilevante interesse generale, è risultata essere l'elemento predominante di tutte le proposte ed ipotesi risolutive avanzate. Cosicché il ruolo delle comunità italiane all'estero appare irrinunciabilmente quello di "parte contrattuale" negli atti concernenti l'informazione o quantomeno di soggetto partecipativo nei progetti normativi che la riguardano.

Il progresso tecnologico ed una evidente volontà di autonomia hanno indotto al rigetto del vecchio schematismo che imponeva dall'alto le soluzioni ai problemi che oggi richiedono indipendenza nella gestione e nel sostegno che lo Stato riserva all'editoria.

La scoperta di una identità propria e la consapevolezza del ruolo specifico che ricoprono le comunità all'estero inducono a confrontare la propria funzione con quella istituzionale svolta dallo Stato nell'ambito locale, internazionale e nazionale.

I partecipanti impegnano il governo a perseguire una politica innovativa secondo i suggerimenti emersi nei Convegni di New York e San Paolo ed in base alle ulteriori indicazioni che scaturiranno dalla Conferenza di Berlino e che dovranno trovare immediata esecuzione nel quadro dei risultati del Congresso finale che si terrà a Roma.

Prendono altresì atto delle rivendicazioni riguardanti il ruolo e la parità professionale manifestate dai media in America Latina che dovranno vedere la loro realizzazione ed il riconoscimento dei diritti conseguenti con l'iscrizione agli albi professionali di categoria, in conformità con le normative in vigore in Italia.

La Convenzione nazionale dell'informazione che si svolgerà a Roma il prossimo anno dovrà avere come principale punto di riferimento il riconoscimento dei diritti e dei doveri concernenti i media italiani all'estero, che dovranno essere definiti e consacrati nella "Carta dei diritti e dei doveri dell'operatore dell'informazione degli italiani nel mondo".

Il Convegno confida che l'immenso patrimonio giovanile che compone la struttura demografica delle comunità italiane all'estero esprima il ruolo di interprete e protagonista dell'applicazione delle nuove tecnologie di informatica e multimedialità che oggi costituiscono il vero ed essenziale elemento per garantire continuità e sviluppo alla nostra informazione.

I convegnisti sottolineano la necessità di realizzare una svolta decisiva e sostanziale nella politica a favore degli italiani all'estero che dovrà essere riflessa nelle convenzioni in corso, evidenziando l'importanza dei diversi mezzi linguistici nella diffusione della cultura italiana. Infatti è emersa fortemente la necessità di utilizzare anche le lingue locali come veicolo e strumento di cultura ed informazione, non solo delle comunità italiane e dei loro discendenti, ma anche per migliorare l'immagine italiana attraverso i media latino-americani.

Per questi motivi il Convegno chiede che il governo e il Parlamento si impegnino:

1) che venga riconosciuta alle collettività italiane all'estero la posizione di protagonista insostituibile in materia di informazione di loro interesse;

2) che la Rai adempia agli obblighi derivanti dalla legge 103/75, che la impegna al servizio di pubblica utilità a favore degli italiani all'estero, esercitato nell'interesse generale e che, pertanto, siano riservati per lo sviluppo e potenziamento dello stesso mezzi adeguati e comunque proporzionati al numero dei loro potenziali utenti;

3) che le collettività italiane all'estero e i locali Uffici pubblici siano resi interattivi con l'Italia attraverso l'impiego di strutture e mezzi tecnici adeguati che, in particolare, consentano la diffusione via satellite dell'informazione scritta e audiovisiva;

4) che i contributi stanziati per l'informazione siano riuniti in un unico fondo da ripartire secondo un piano annuale che indichi l'articolazione delle spese nei diversi servizi e nelle differenti aree;

5) che i rispettivi rappresentanti delle collettività italiane all'estero del CGIE partecipino alle commissione per le convenzioni, come parti, quanto meno che i relativi progetti siano previamente da questi approvati, che siano di breve durata, che prevedano aggiornamenti tecnologici continui e la possibilità di risoluzione e di indennizzo in caso di inadempienza, con specifico riferimento a quanto ha costituito recentemente oggetto di danni e pregiudizi ai nostri connazionali dell'America Latina;

6) che le normative settoriali in vigore in Italia siano estese anche a favore di quelle aziende editoriali che suppliscono ai doveri dell'informazione così come previsti dal nostro ordinamento;

7) che i ministeri e gli altri enti pubblici aventi interesse che la loro attività sia conosciuta e diffusa anche all'estero, devolvano una parte dei fondi non impegnati (25 per cento) a favore dei media italiani all'estero;

8) che nel progetto di revisione delle normative riguardanti l'informazione e la diffusione della cultura italiana nel mondo sia considerato l'uso degli idiomi regionali e delle lingue locali.

Il Convegno raccomanda che le agenzie di informazione ed i programmi della Rai TV includano servizi in lingua locale, mentre riafferma l'importanza di una informazione di ritorno che rifletta le complesse realtà dei paesi di accoglimento.

I partecipanti ritengono che il Convegno costituisca un salto di qualità nella ricerca di nuove strategie per l'affermazione di un nuovo concetto di informazione, caratterizzato dal superamento del ruolo di subalternità che vede nel progetto della Carta dei diritti e dei doveri dei media italiani all'estero la rivendicazione democratica di diritti per troppo tempo trascurati.

(***Documento finale del Convegno dell'informazione per le comunità italiane dell'America Latina - San Paolo 15-16-17 dicembre 1994***)

LE AGENZIE INFORMANO

"Seguire le comunità italiane nel mondo è parte integrante della politica estera italiana"

Alla commissione Esteri del Senato l'indagine conoscitiva sulle strutture e le funzioni del ministero degli Affari Esteri inizia con l'audizione del direttore generale dell'Emigrazione e Affari Sociali della Farnesina, ministro Francesco Corrias. Un'audizione che sin dall'inizio si richiama alle funzioni svolte dalla direzione generale, divenuta uno "strumento di politica estera, più che di mera assistenza".

Funzioni che si esplicano, essenzialmente, nel sostegno alle nostre comunità nel mondo – oltre 5 milioni di italiani e più di 60 milioni di oriundi – per una piena integrazione nelle società in cui vivono; nel controllo e gestione dei flussi migratori; nella cooperazione giudiziaria cui si affianca, per quanto riguarda i rapporti con i paesi dell'Unione europea, la cooperazione negli affari interni al fine di garantire la libera circolazione dei cittadini e la tutela della sicurezza pubblica; infine nella gestione delle situazioni di crisi che minacciano la sicurezza delle comunità italiane o di singoli cittadini.

Per far fronte alle accresciute funzioni la direzione generale degli Affari Sociali e dell'Emigrazione usufruisce nell'amministrazione centrale di 35 funzionari, mentre la rete consolare dispone di 140 funzionari, 1141 impiegati di ruolo e oltre 800 impiegati a contratto, distribuiti in 138 sedi.

La rete consolare italiana è la più estesa tra quelle dei paesi europei, ma è sottoposta ad un carico di lavoro davvero notevole: in un anno ha rilasciato 371 mila passaporti, oltre 750 mila visti, ha stipulato 250 mila atti notarili e provveduto a circa 100 mila posizioni pensionistiche, oltre ad organizzare corsi di lingua e cultura per circa 340 mila studenti. Sono poi ammontate a 70 mila le domande presentate dagli italiani all'estero per il riacquisto della cittadinanza, in applicazione della legge n. 91/1992.

Seguire le comunità italiane – riafferma Corrias – "è parte integrante della politica estera italiana": quasi una risposta indiretta al ministro Sergio Berlinguer che proprio dalla diminuita richiesta da parte degli emigrati di assistenza e di protezione nei confronti dei paesi di residenza faceva derivare l'esigenza di un "centro di riferimento unitario e preminente" per la rappresentanza degli interessi delle nostre collettività all'estero.

Bilancio '95 per le Comunità italiane nel mondo - stanziamenti per 28 miliardi e 530 milioni

Sale di 28 miliardi e 500 milioni il bilancio del Ministero degli Affari Esteri per interventi a favore delle comunità italiane all'estero, cui si aggiunge un piccolo aumento di 30 milioni sul capitolo della Presidenza del Consiglio per il Dipartimento degli italiani nel Mondo.

Vediamo di quali capitoli si tratta ed il loro iter parlamentare: *cap. 2667 contributo alla Società Dante Alighieri* aumento di L. 3.000.000.000, che si aggiungono ai 1.600.000.000 previsti, per un totale di 4 miliardi e 600 milioni.

Il *cap. 2681 contributo ad enti ed associazioni comunità italiane nella ex Jugoslavia* di L. 500.000.000 che si aggiungono ai 3.870.000.000 stabiliti, per complessivi 4.370.000.000.

Entrambi i capitoli sono stati approvati dalla Commissione Esteri e Bilancio della Camera, successivamente confermati dall'Aula e approvati dalla Commissione Bilancio e dall'aula del Senato. Quindi, il provvedimento è passato alla commissione Bilancio della Camera in seconda lettura, essendone approvato.

Il *cap. 3582 contributi ai Comites* di L. 1.500.000.000, derivante dall'approvazione di due emendamenti, che si vanno a sommare ai 3.200.000.000 previsti, per un totale di L. 4.700.000.000.

Il *cap. 3569 contributi al CGIE per le spese di funzionamento* di L. 800.000.000, che si aggiungono al 1.200.000.000 delle disposizioni del Bilancio '95, per un totale di L. 2.000.000.000.

Entrambi questi emendamenti sono stati approvati dall'Aula della Camera e, successivamente dalla Commissione Bilancio e dall'Aula del Senato. Quindi passato il provedimento del Senato alla Camera è stato approvato alla Commissione Bilancio per la seconda lettura.

Il *cap. 2652 Istituti italiani di cultura* di L. 9.000.000.000, che si aggiungono ai 9 miliardi previsti, per un totale di 18 miliardi.

Il *cap. 3532 tutela e assistenza delle collettività italiane all'estero* di L. 9.000.000.000, che si aggiungono ai 9 miliardi previsti, per un totale di 18 miliardi.

Infine, il *cap. 3577 assistenza educativa scolastica* di L. 5.000.000.000, che si aggiungono ai L. 25.000.000.000 previsti, per complessivi 30 miliardi di lire.

Questi tre emendamenti sono stati approvati dalla Commissione Bilancio del Senato e successivamente dall'Aula. Giunto alla Camera per la seconda lettura, il provvedimento è stato approvato dalla Commissione Bilancio.

È quasi certo, ormai, che gli stanziamenti passeranno indenni, nelle prossime ore, attraverso la seconda lettu-

ra dell'aula di Montecitorio per l'accordo raggiunto dalle forze politiche sulla necessità di approvare in tempi ristretti la Finanziaria ed il bilancio '95 prima dell'intervento del Presidente del Consiglio Berlusconi, merco;ledì, per la "verifica di scelte e di orientamenti" della maggioranza e dell'opposizione in Parlamento.

Incontro fra il ministro Berlinguer e le associazioni nazionali su voto e informazione e imprenditoria italiana all'estero

«Il Ministro Sergio Berlinguer ha invitato le associazioni nazionali che operano nel campo dell'emigrazione a dar vita ad una nuova Consulta permanente sui principali temi d'impegno del nuovo Dipartimento per gli italiani nel Mondo» sottolinea una nota del Dipartimento, presso il quale si è tenuta oggi, 20 dicembre, la prima riunione. «Nel corso di questo incontro, in particolare, il Ministro ha avviato con le associazioni un primo esame dei problemi relativi alle modalità di esercizio del voto da parte degli italiani residenti all'estero, in vista della discussione parlamentare e dell'iniziativa che il Governo intende prendere in materia». Tra l'altro, si è parlato anche «delle iniziative per rafforzare l'informazione e l'aggiornamento delle nostre collettività all'estero e per valorizzare il ruolo dell'imprenditoria italiana nel mondo». Il Ministro Berlinguer ha, infine, invitato le associazioni «a dare il proprio contributo di esperienza concreta al lavoro, già avviato con le regioni per armonizzare le diverse normative regionali a favore dei connazionali all'estero».

Aumentano le rimesse degli immigrati esteri. DImInuiscono quelle dei nostri emigrati permanenti

Secondo i dati pubblicati dalla Banca d'Italia e dall'Ufficio dei Cambi, nel primo semestre di quest'anno le rimesse effettuate dall'Italia da parte degli immigrati esteri sono aumentate del 62% rispetto allo stesso periodo del 1993.

Il loro ammontare infatti è passato da 95 miliardi di lire a 154 miliardi. L'aumento è stato progressivo: 48% nel primo trimestre, 75,5% nel secondo.

Le rimesse in Italia dei nostri emigrati, sempre nel primo semestre, sono invece salite da 1.974 miliardi di lire a 2.210 miliardi. L'aumento, tuttavia (a prescindere dal fatto che è soltanto del 12% e quindi sensibilmente inferiore a quello già citato delle rimesse degli immigrati), sembra dovuto più che altro all'andamento dei cambi.

In effetti, se si calcola il valore di queste cifre in marchi tedeschi o in dollari USA ci si accorge che l'aumento stesso si riduce al 4% nel primo caso e al 5% nel secondo.

Va inoltre, notato: a) che sono aumentate (del 19%) soltanto le rimesse dei cosiddetti emigrati "temporanei" (e cioè la voce: "redditi del fattore lavoro" della bilancia dei pagamenti economica) mentre quelle degli emigrati "permanenti" sono diminuite del 10%; b) che l'aumento maggiore si è verificato nel primo trimestre (21%), soprattutto a gennaio (70%), mentre nel secondo trimestre la crescita è stata soltanto del 3%.

Dura protesta delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania sull'accordo politico in tema di cittadinanza per stranieri

«Nel programma del nuovo governo federale tedesco la coalizione CDU-CSU-FDP ha trovato un accordo sul diritto di cittadinanza per gli stranieri. Questa Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane della Germania protesta vivamente presso le segreterie politiche dei tre partiti». Si apre cosi il comunicato delle MCI in Germania, all'indomani dell'intesa in tema di cittadinanza agli stranieri.

«L'obiettivo da loro concordato è quello di concedere la cittadinanza solo a bambini nati in Germania da genitori dei quali almeno uno viva da più di dieci anni nella Repubblica Federale. Si tratta quindi di bambini della terza generazione. Tuttavia questo diritto alla cittadinanza non li garantisce contro una eventuale espulsione e comunque a diciotto anni dovranno decidere per scegliere o quella dei genitori o quella tedesca.

La nostra protesta si leva alta contro una prassi politica nella quale non è l'interesse per l'uomo che conta, ma l'equilibrio di potere dei soci di coalizione. Qui si usa il cittadino straniero per profilarsi.

In secondo luogo protestiamo perché con la proposta concordata non si risolve alcun problema, ma si creano cittadini tedeschi di seconda classe. Ciò è contro la Costituzione. La famiglia viene divisa e si creano false premesse di inserimento civile. Come altri moderni Stati anche la Germania deve aprirsi ad una visione più internazionale dei diritti dei cittadini.

La Delegazione chiede che non si giochi sulla pelle dei figli degli stranieri che tanto hanno contribuito e contribuiscono non solo al benessere economico, ma anche allo sviluppo sociale e civile di questa Germania unita. Si conceda una piena cittadinanza, come la dignità dell'essere uomini richiede. Questo appello lo rivolgiamo in particolare a quei partiti che si fregiano del nome cristiano».

IL MINISTRO PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

LE DELEGHE

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Visto il decreto del Presidente della Repubblica in data 10 maggio 1994, con il quale al consigliere di Stato Sergio Berlinguer è stato conferito l'incarico di ministro senza portafoglio;

Visti gli articoli 5 e 9 della legge 23 agosto 1988, n. 400;

Visto il proprio decreto in data 11 maggio 1994 con il quale al ministro senza portafoglio consigliere di Stato Sergio Berlinguer è stato conferito l'incarico di ministro per gli Italiani nel mondo;

Sentito il Consiglio dei ministri;

DECRETA

Art. 1.

1. Il ministro senza portafoglio consigliere di Stato Sergio Berlinguer, fatte salve le competenze attribuite dalla legge ai singoli ministeri, e in particolare le attribuzioni del ministero degli Affari Esteri ai sensi dei decreti del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18 e n. 200, sulle funzioni e sui poteri consolari, è delegato ad esercitare le funzioni di coordinamento e di promozione nella predisposizione dei provvedimenti normativi necessari per attuare il diritto all'esercizio del voto da parte degli italiani residenti all'estero nelle elezioni legislative ed amministrative, nonché a promuovere tutte le misure appropriate, anche con riferimento all'AIRE centrale, per assicurare concretamente l'espletarnento del voto stesso. È delegato inoltre ad esercitare le stesse funzioni di promozione dei provvedimenti normativi indirizzati al potenziamento ed alla ristrutturazione della rete consolare italiana.

2. Il ministro senza portafoglio, salve le competenze attribuite dalla legge ai singoli ministeri, è delegato ad esercitare le funzioni di coordinamento e di promozione di iniziative, anche normative, nelle materie riguardanti le collettività italiane all'estero e, in particolare:

le politiche generali concernenti le collettività italiane all'estero, la loro integrazione nei suoi vari aspetti e i loro diritti, con particolare riferimento alle indicazioni emerse nelle conferenze internazionali e nazionali, anche attraverso appositi incontri con autorità ed istituzioni dei paesi di insediamento;

l'informazione e l'aggiornamento delle collettività italiane all'estero sull'evoluzione della società italiana, al fine di mantenere il legame con il paese di origine;

l'intervento coordinato dello Stato e delle regioni a favore delle comunità all'estero, nonché le provvidenze per gli italiani che rimpatriano;

Il Ministro Sergio Berlinguer a colloquio con Lorenzo Losi, Vicepresidente del CGIE (Foto GRTV)

la valorizzazione del ruolo degli imprenditori italiani residenti all'estero, anche ai fini dello sviluppo del loro legame con la madrepatria.

Art. 2.

1. Ai fini dell'espletamento delle funzioni delegate ai sensi del presente decreto, il ministro per gli Italiani nel mondo opererà in coordinamento con il ministero degli Affari Esteri, avvalendosi in particolare della collaborazione della direzione generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali.

2. Il ministro è altresì delegato a:

designare rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri in organi, commissioni, comitati, gruppi di lavoro ed altri organismi di studio, tecnico-amministrativi e consultivi operanti, nelle materie oggetto del presente decreto, presso altre amministrazioni ed istituzioni;

costituire commissioni di studio e consulenza a gruppi di lavoro nelle materie oggetto del presente decreto;

provvedere, nelle predette materie, ad intese e concerti di competenza della Presidenza del Consiglio dei ministri necessari per le iniziative, anche normative, di altre amministrazioni.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana.

Roma, 7 ottobre 1994

Il Presidente: BERLUSCONI

ITALIANI ALL'ESTERO: SOGGETTI PARTECIPI

Pubblichiamo la prima parte dell'intervento del ministro per gli italiani nel mondo Sergio Berlinguer al convegno sull'informazione di San Paolo (15-17 dicembre 1994)

Sono particolarmente lieto di rappresentare il governo italiano in questo convegno dedicato ai problemi dell'informazione per i nostri connazionali all'estero, che è uno dei terreni cruciali di una politica che il nuovo esecutivo ha dimostrato di voler riorganizzare e rilanciare con forza.

E la mia presenza qui, come ministro del nuovo dipartimento per gli italiani nel mondo, che riunisce in un disegno organico competenze fino a ieri disperse fra diversi soggetti istituzionali, credo sia la migliore dimostrazione di volontà di voltare pagina e di recuperare il grande ritardo accumulato in questo campo.

L'attenzione verso i problemi dell'emigrazione è sempre stata intermittente, a corrente alternata, magari legata all'illusione di poter utilizzare i voti degli italiani all'estero. Ma, anche sul problema del voto, non si è andati per molti anni al di là dei dibattiti e delle polemiche, senza mai pervenire ad una soluzione pratica.

È significativo, credo, che la prima dimostrazione di interesse politico-istituzionale nei confronti della questione sia venuto in conseguenza e in collegamento con i problemi, e i traumi, dell'immigrazione. È dal 1991, infatti, l'istituzione, nell'ultimo governo Andreotti, di un dicastero per l'emigrazione e l'immigrazione, con una denominazione che mostrava già in sé un evidente limite concettuale. Una esperienza che peraltro non ha lasciato il segno, dal momento che quel ministro si occupò prevalentemente dell'emergenza Albania.

Alla base dell'istituzione del nuovo dipartimento per gli italiani nel mondo, a me sembra di poter dire che c'è invece una concezione assai più moderna ed adeguata. Una svolta che è in primo luogo concettuale e che dimostra l'attenzione effettiva e concreta che questo governo vuole avere nei confronti della realtà degli italiani nel mondo. Si prende atto, nella denominazione non meno che nella definizione dei compiti del dipartimento, che non abbiamo più di fronte un problema di emigrazione, ma di rapporto organico e paritario con delle comunità, spesso radicate da una o più generazioni, e con delle "business communities".

La realtà degli italiani che vivono all'estero è infatti cresciuta velocemente, non solo in termini numerici, ma anche e soprattutto in termini di affermazione sociale, di potere economico, di presenza politica, di iniziativa culturale. Oggi le comunità italiane all'estero sono composte in prevalenza da persone che presentano non tanto un bisogno "di difesa" dei propri diritti di base, come avveniva nei decenni scorsi, ma istanze di rappresentanza di interessi e di posizioni più complessi ed avanzati.

I nostri connazionali hanno acquisito, soprattutto nell'ultimo decennio, una dignità di settore della società, che reclama autonomia e responsabilità proprie. Ciò significa anzitutto non accontentarsi più di interventi e logiche di tipo assistenziale, derivanti da scelte e principi eleborati in altre sedi e per altri scopi, ma reclamare interventi di vera e propria rappresentanza del segmento sociale, eleborati in modo comune e paritario ed in una logica di sviluppo. Significa costruire un tassello di uno stato sociale basato sulla cooperazione e l'associazione, quasi federalista, tra soggetti paritetici, che operano in ambiti diversi e con problemi diversi, sia pure sulla base di regole comuni precisamente definite.

Il federalismo, di cui oggi tanto si parla, deve essere prima di tutto un federalismo sociale, capace cioè di riconoscere e rappresentare le tante istanze locali, decentrate, atipiche, che compongono e arricchiscono la società nazionale.

Nella nuova situazione che si è venuta a creare, l'Italia ha il dovere e insieme l'interesse economico e sociale di mantenere stretti i propri legami con i connazionali all'estero. Deve interpretare correttamente i bisogni e i diritti di questa parte del proprio corpo sociale, che si trova in una condizione di particolare distacco dal nostro paese e al tempo stesso di collegamento con altri popoli e paesi, contribuendo in tal modo all'ulteriore sviluppo di legami sempre nuovi fra l'Italia e il resto del mondo. Sviluppare la rappresentanza degli interessi italiani nel mondo, nel senso che ho cercato di delineare, significa impegnarsi in modo organico su tre fronti: politico e dei diritti civili; culturale e sociale; economico.

Per sviluppare la rappresentanza degli interessi politici degli italiani all'estero, è necessario anzitutto rendere effettivi alcuni fondamentali diritti, soprattutto per quanto riguarda la dimensione della partecipazione alla vita democratica e la dignità di cittadini elettori, indipendentemente dal fatto di risiedere in Italia o all'estero.

Il problema dell'esercizio di voto degli italiani all'estero ha dato luogo, in alcuni momenti della storia nazionale, a dibattiti molto accesi, non giungendo peraltro mai ad una conclusione positiva. Non è mancato un certo provincialismo, che ha portato spesso la classe politica italiana a considerare gli italiani nel mondo come un grande e prezioso serbatoio elettorale.

In realtà, una legge sull'esercizio del diritto di voto, alla cui emanazione il governo è programmaticamente impegnato, è solo uno dei tasselli, certo importanti e urgente, di una politica che dovrà essere più ampia ed organica. In questo contesto vanno considerate anche le iniziative prossime del CGIE per la revisione della normativa istituzionale del CGIE e dei comites.

Ma, al di là della rappresentanza politica e civile, si pone il problema della rappresentanza culturale e sociale delle collettività all'estero.

In questo campo hanno tradizionalmente svolto e continuano a svolgere un ruolo importante le associazioni e gli organi rappresentativi eletti dagli italiani all'estero. Loro finalità principali sono infatti la salvaguardia della cultura d'origine, l'integrazione sociale, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Tutte

Membri del Comitato di Presidenza del CGIE (Foto GRTV)

manifestazioni che meritano di essere sostenute e incoraggiate. In altre parole, si tratterebbe di ricollocare su un piano politico il ruolo delle associazioni e delle istituzioni, respingendo ogni tentativo, anche recente, di subordinazione, se non addirittura di emarginazione.

L'obiettivo che, insieme, associazioni e istituzioni, dovranno perseguire è quello di uscire da una condizione di "sussistenza culturale" per aprirsi a un respiro più ampio, capace di slanci e di avveduto impegno manageriale, che sappiano utilizzare con fantasia le risorse e le occasioni disponibili, dal mondo del lavoro a quello dell'economia, dagli avvenimenti sportivi alle attività produttive.

Sul terreno della politica economica e sociale, grande rilievo hanno le regioni, cui è affidato il compito primario, attraverso una autonoma iniziativa legislativa, di venire incontro ai desideri e ai bisogni dei propri cittadini residenti in paesi stranieri. Si tratta di una iniziativa che è cresciuta negli anni, in maniera tuttavia non coordinata né omogenea. Sicché, oggi i nostri connazionali, residenti in un determinato paese, sono spesso destinatari di servizi quantitativamente o qualitativamente diversi a seconda della regione dalla quale provengono. Differenziazioni non giustificate né per merito né per legittimità, e che provocano, fra l'altro incomprensioni, talvolta persino reazioni negative da parte delle autorità dei paesi di accoglimento.

La disarticolazione fra l'opera del potere centrale e quella delle regioni impedisce di utilizzare al meglio risorse che sono limitate.

Ecco perché l'armonizzazione tra le diverse legislazioni regionali in materia di emigrazione si impone come uno dei nodi da sciogliere in maniera sollecita ed organica.

Occorre una politica specifica, che tenga a ricostruire un quadro giuridico formale adeguato per la pluralità delle situazioni che si sono venute determinando. Serve insomma un raccordo funzionale tra stato e regioni, un vero e proprio coordinamento delle diverse iniziative in materia di emigrazione: mantenendo piani diversi, ma complementari e connessi, come due momenti della medesima azione dei pubblici poteri.

In questo contesto, si pone inoltre l'opportunità dell'adozione di una legge quadro o sui principi, che regoli, in maniera univoca, l'azione dello stato e delle regioni, ma soprattutto per esaltare la specificità delle competenze istituzionali che, se valorizzate, consentiranno un più diretto e proficuo rapporto con la realtà delle nostre collettività all'estero.

Di questa esigenza ho gia cominciato a parlare, nei giorni scorsi, nel foro istituzionale competente, che è la conferenza stato-regioni, ed alla conferenza ho proposto la creazione di un "tavolo permanente di consultazione sulle problematiche degli italiani nel mondo". Hanno già avuto luogo riunioni ad hoc, nel corso delle quali sono stati già focalizzati i temi e la metodologia del lavoro che dovrà essere fatto.

La progressiva globalizzazione del mercato dà rilievo particolare al ruolo che gli italiani residenti all'estero possono svolge per l'economia italiana. È nostro interesse valorizzare tale ruolo, capovolgendo la tendenza di allontanamento dal paese delle generazioni produttive. In questa prospettiva, particolare attenzione merita il settore della piccola e grande imprenditorialità italiana all'estero, che contribuisce, spesso con successo, alla diffusione del "made in Italy" nel mondo. Si tratta qui di promuovere azioni integrate fra i settori dell'economia, del lavoro e della finanza, dell'arte e del mondo produttivo italiano, volte a promuovere il modello imprenditoriale nazionale. Questo lavoro può essere svolto con la collaborazione e grazie all'esperienza degli italiani, che da anni sono impegnati all'estero, in alcuni casi svolgendo una funzione di vero e proprio tramite culturale e commerciale.

MEDIA SCALABRINIANI IN AMERICA LATINA

Padre G. Tomasi direttore di «Voce d'Italia»

Presenti in America Latina con quattro testate in lingua italiana, 3 stazioni radio, 3 riviste specializzate in studi migratori edite nei centri studi di Buenos Aires, Bogotà e San Paolo, gli scalabriniani hanno privilegiato questo settore nel loro impegno a favore dei migranti. Di seguito l'intervento di Giuseppe Tomasi, direttore di «Voce d'Italia», al Convegno di S. Paolo.

Diciamo subito che intendiamo privilegiare la strategia di una rete informativa integrata: mentre continuiamo a pubblicare in lingua italiana, sforzandoci di migliorare la qualità dei nostri prodotti ed aumentarne la periodicità, crediamo che fare informazione in emigrazione significhi anche utilizzare i media e le lingue del posto per trasmettere la cultura ed il modo italiano di vita come pure l'accettazione della bidirezionalità dell'informazione che valorizzi in Italia il patrimonio acquisito in emigrazione. Puntiamo su una rete informativa integrata perché crediamo nel valore di ogni cultura e crediamo nel diritto oggettivo all'informazione da parte di ogni comunità, sia minoritaria che maggioritaria.

Siamo coscienti della necessità di una verifica del nostro operato per apportare le necessarie correzioni di rotta. Ma dobbiamo anche ammettere che gli aiuti esterni per migliorare la qualità del servizio si sono rivelati spesso inefficaci. Nell'ambito di un disegno più ampio che veda coinvolti il pubblico ed il privato e che miri alla formazione dei nuovi leaders in emigrazione per dare un seguito all'impegno partecipativo, chiediamo che vengano istituiti corsi, se non addirittura una scuola di giornalismo, con specializzazione in emigrazione.

Siamo convinti che la matrice latina che accomuna l'Italia all'America Latina dovrebbe indurre il nostro paese ad imboccare una corsia privilegiata di rapporti a tutto campo, purché si abbandonino i vecchi schemi della cooperazione. All'interno di questo sistema integrato possono essere collocati i corsi di leadership, di giornalismo e di volontariato in emigrazione. Diciamo questo anche perché le troppe attese e le troppe delusioni ci hanno insegnato a puntare sulla autonomia, coinvolgendo le forze vive della comunità in un processo di autogestione e di vigilanza affinché il tanto che istituzioni, regioni, comuni ed associazioni dicono di fare non rimanga soltanto uno sforzo verbale o culinario.

L'assenza di una chiara politica migratoria e la mancanza di una etica dell'informazione, che condanna all'emarginazione moltissime persone, deve diventare uno dei temi di fondo della conferenza nazionale dei media in emigrazione da tenersi il prossimo anno. Oltretutto la carenza di un'etica dell'informazione rende marginali anche i giornalisti, il volontariato, i circoli politici impegnati che da una certa élite vengono sempre di più considerati guardiani della nostalgia, destinati ad essere sostituiti dai segnali provenienti dai satelliti. Solo se si crede in un'etica della informazione è possibile tentare di ristabilire un rapporto equilibrato tra emigrazione ed informazione.

Un'ultima annotazione: ringraziamo il CGIE per aver assunto un ruolo di leadership, coadiuvato in questo da funzionari del MAE ancora capaci di investire speranza nell'emigrazione. Siamo certi che il CGIE sarà capace, dopo aver completato le conferenze preparatorie, di organizzare la conferenza nazionale dei media il prossimo anno.

Giuseppe Tomasi

VERSO LA RIFORMA DEL CGIE

Riportiamo l'intervento di Epifanio Guarneri, del CdP del CGIE, all'Assemblea del 23 novembre 1994.

Che la legge istitutiva del CGIE presentasse dei gravi limiti, credo che tutti ce ne siamo accorti. Tuttavia, malgrado questa consapevolezza, siamo spesso caduti in atteggiamenti pochi positivi che probabilmente hanno impedito di trarre dall'esistente molto di più di quanto abbiamo fatto.

La legge 368 presenta una caratteristica che è comune a molte leggi che riguardano l'emigrazione: un *flou* artistico, come si dice scherzosamente in francese, una voluta vaghezza direi più seriamente in italiano, nel definire finalità e funzioni. Voluta vaghezza che – associata alla modestia dei mezzi finanziari ed amministrativi – finisce col costituire una sorta di *garde-rail* da fare funzionare ogni volta che si crede siano superati determinati limiti.

Senza volere fare polemica, è questa la pratica a cui l'amministrazione, e non solo quella del MAE, ricorre frequentemente, con il risultato di dare avvio a lunghe polemiche che non possono che sfociare nell'immobilismo. Valga a questo proposito un solo esempio, che a me sembra emblematico.

La legge 172 istitutiva dei Comites, all'art. 2, stabilisce che i Comites assumono iniziative di promozione anche nel campo della formazione professionale. Ebbene, il Ministero del Lavoro ha arguito che il parere del Comites non è necessario poiché all'art. 4 (definizione della funzione di esprimere pareri) la formazione professionale non è espressamente nominata. Questo perché? Perché modificando gli art. 2 e 3 la legge 205, non ha modificato, volutamente o no, l'art. 4 in conseguenza, offrendo così appigli per interpretazioni restrittive. Se poi aggiungiamo che i consoli omettono di chiedere il parere e la collaborazione dei Comites per le attività culturali e ricreative (il capitolo 3533 è una specie di giardino riservato), ecco spiegato come le funzioni dei Comites siano ridotte al lumicino e come questi organismi di partecipazione sono ridotti a guardarsi l'ombelico e a divenire autoreferenti e quindi inutili alla collettività che li ha eletti.

Venendo al CGIE, il documento della Commissione diritti civili e politici ha fatto delle osservazioni pertinenti che condivido. Mi vanno bene le osservazioni relative al presidente, all'elezione diretta, al parere vincolante, alla dignità costituzionale, ecc.

Però vorrei insistere su qualche punto.

Non ha senso, a mio parere, eleggere un presidente membro dello stesso CGIE, se questo viene lasciato nella sua collocazione attuale, ossia presso il MAE, e più particolarmente alla DGEAS. Questa direzione, che è una amministrazione e non un organo politico, è divenuta il nostro referente principale, per una serie di ragioni che probabilmente non dipendono dalla volontà di nessuno, ma dalla stessa struttura. Questa direzione tiene anche i cordoni della borsa. La gestione del capitolo di spesa 3569, il nostro bilancio insomma, è, ci viene detto forte e spesso, responsabilità della DGEAS. La segreteria del CGIE risponde a questa direzione, perché è composta da personale del MAE e della stessa DGEAS.

Assemblea generale del CGIE (Foto GRTV)

Tutto questo, volenti o nolenti, è quel *garde-rail* di cui parlavo prima. Può essere un meccanismo che a determinati momenti può funzionare da rallentatore, da freno o peggio da filtro, in altre occasioni da acceleratore.

Questo meccanismo può, in ogni caso, limitare l'autonomia di azione del CGIE. Autonomia amministrativa e finanziaria mi pare siano presupposti per una autonomia di azione politica. Ma una segreteria solo amministrativa è insufficiente. Come funzionare fra una riunione e l'altra senza un segretariato generale che risponda direttamente al Comitato di Presidenza? Come avere funzionamento adeguato senza un ufficio di documentazione? Come assolvere la funzione di ricerca prevista dalla legge 368 senza disporre di fondi per i ricercatori che fanno queste ricerche?

Un altro problema molto delicato è il numero delle riunioni plenarie. Due riunioni plenarie l'anno sono insufficienti perché un lasso di tempo così lungo costringe spesso il Comitato di Presidenza a trasformarsi da organo esecutivo in organo deliberativo, con confusione di ruoli estremamente spiacevole che del resto è stata spesso rilevata.

Lo stesso vale per il Comitato di Presidenza: una riunione ogni due mesi porterà lo stesso CDP a delegare fatalmente alla segreteria, anche qui con grave confusione di ruoli.

Epifanio Guarneri

PLEBISCITO IN ODORE DI XENOFOBIA?

Tutti i cantoni hanno approvato le misure restrittive. Un "sì" massiccio che tocca il 73%, ma raggiunge l'80,7% a Zurigo e l'82,4% in Appenzell. Ginevra si consola con il 52,3%. Il voto del 4 dicembre.

E ora gli oppositori sperano in una applicazione moderata e umana della legge. Ho pescato il titolo di questo commento sul *Journal de Genève* del 5 dicembre; di mio ho aggiunto l'interrogativo, perché l'editoriale del giornale romando è duro: «C'erano ragioni per accettare o rifiutare le misure restrittive. Il tragico in questo maremoto è che gli argomenti etici e morali non hanno contato niente. Tutti i cantoni, tutti, le hanno approvate. E questo trionfo ha un forte odere xenofobo... Due mesi fa, la Svizzera accettava di darsi una legislazione antirazzista. Il "si" di domenica è un passo indietro evidente, una disfatta per i principi umanitari».

Ma si registrano anche altre reazioni, come è normale.

Carlo Schmid, consigliere agli Stati, democristiano, copresidente del comitato favorevole alle misure, dice: «Il popolo ha dato un segnale in favore di uno Stato di diritto. L'abuso del diritto di asilo e la criminalità della droga non potranno più beneficiare di un pretesto umanitario».

Andreas Gross, consigliere nazionale socialista, membro del comitato referendario, commenta così: «Il popolo ha tetto sì "quasi con rabbia"».

Il partito socialista svizzero non è sorpreso dei risultati, frutto della campagna condotta da una certa stampa, ma «queste misure non risolveranno i problemi della droga e costituiscono una discriminazione per gli stranieri».

Per i *Verdi* questo risultato renderà più difficile la coabitazione in Svizzera, perché si viene a creare un diritto differente per svizzeri e stranieri. I diritti dell'uomo non devono e non possono essere limitati da una votazione popolare.

La Federazione svizzera delle comunità israelitiche entrerà far parte dei comitati che si impegnano a controllare la giusta applicazione della legge e spera che le autorità «sapranno distinguere i rari criminali dagli altri stranieri e che qualche innocente non abbia a soffrirne».

Che cosa prevede la nuova legge

Si tratta di misure restrittive, nate sull'onda degli allarmi venuti da Zurigo. Qualcuno ha chiamato questa legge

appunto "Lex Letten" e tutti al mondo sanno che il Letten è un luogo di Zurigo, dove i drogati hanno libertà assoluta, dove la droga è offerta in libero mercato, dove arrivano drogati e spacciatori da tutta Europa. Un problema grave, che ha esasperato la popolazione locale. Il guaio, dicono gli oppositori, è che su questo problema si sono innestate ragioni diverse, tipiche di una certa destra, misure xenofobe appunto.

Queste, in breve, le misure approvate.

1. – La carcerazione preventiva per un massimo di tre mesi "per lo straniero privo di permesso di dimora o di domicilio che nella procedura d'asilo o di allontanamento rifiuta di dichiarare la propria identità, presenta più domande d'asilo sotto diverse identità o ripetutamente non dà seguito a una citazione senza sufficiente motivo".

2. – La carcerazione in vista di espulsione per un massimo di tre mesi, ma prorogabili a nove. Serve a garantire l'esecuzione dell'espulsione e riguarda gli stranieri privi di permesso di dimora o domicilio.

3. – La carcerazione è ordinata "dall'autorità del Cantone competente" per l'esecuzione dell'espulsione. È un'autorità giudiziaria che entro 96 ore esamina "la legalità e l'adeguatezza" della carcerazione.

4. – Allo straniero privo di permesso di dimora o soggiorno "che disturba o mette in pericolo la sicurezza e l'ordine pubblico", l'autorità cantonale può imporre una limitazione alla libertà di movimento.

5. – Dopo una decisione di prima istanza, l'autorità giudiziaria può ordinare la perquisizione di un'abitazione o di altri locali, se è dato il sospetto che vi si tiene nascosto uno straniero che deve essere espulso.

Nel valutare questa legge si sono sprecati tutti gli aggettivi del caso. Per chi era a favore, si tratta di una legge efficace, adeguata, preventiva, equa, valida. Gli oppositori l'hanno definita: indegna, inaccettabile, discriminatoria, ingiusta, pericolosa, temibile, abusiva, arbitraria.

I cristiani cosa dicono?

Netta è stata la presa di posizione di Mons. Mamie, vescovo di Friburgo, Losanna e Ginevra, come presidente dei Vescovi svizzeri, e netta l'opposizione venuta da un gruppo di associazioni cattoliche, tra cui Caritas, Iustitia et Pax, i sindacati cristiani, Pax Christi ed altre. La presa di posizione negativa è l'espressione di una preoccupazione crescente negli ambienti cattolici: queste misure restrittive possono incrementare la tendenza contro gli stranieri, che si manifesta in forme più o meno virulente e ha trovato conferma ripetutamente nelle votazioni, il che è proprio il rovescio della fratellanza cristiana e del rispetto dei diritti della persona.

Questo timore, in un clima europeo che parla di destre risorgenti, di naziskin, di caccia al negro, è anche il nostro timore. E ci sembra pienamente giustificato.

Silvano Guglielmi

I risultati della votazione

Cantoni	% Sì	% No	% Votanti
Zurigo	80.7	19.3	48.2
Berna	71.5	28.5	43.4
Lucerna	76.8	23.2	46.2
Uri	69.8	30.2	42.0
Schwyz	75.5	24.5	41.1
Obvaldo	69.4	30.6	39.9
Nidvaldo	70.9	29.1	43.5
Glarona	79.6	20.4	37.3
Zug	73.7	26.3	47.4
Friburgo	67.5	32.5	37.8
Soletta	77.5	22.5	51.8
Basilea città	69.6	30.4	49.3
Basilea campagna	73.8	26.2	46.5
Sciaffusa	74.6	25.4	66.0
Appenzel Esterno	74.4	24.6	49.0
Appenzel Interno	82.4	17.6	44.0
San Gallo	80.7	19.3	43.6
Grigioni	71.7	28.3	31.3
Argovia	78.5	21.5	37.7
Turgovia	80.3	19.7	44.9
Ticino	72.1	27.9	37.9
Vaud	61.5	38.5	38.7
Vallese	61.4	38.6	38.9
Neuchâtel	60.7	39.3	38.8
Ginevra	52.3	47.7	51.0
Giura	56.7	43.3	37.9
Totale	**72.9**	**27.1**	**43.0**

UN'INDAGINE ESEMPLARE DELLA MCI DI WOHLEN

Una inchiesta da esaminare in profondità e da proporre a tutte le altre Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera per cogliere l'evoluzione in atto e suggerire piste nuove. Al commento iniziale del Direttore del CSERPE di Basilea, aggiungiamo alcune tabelle estrapolate dai totali che saranno esaminati da esperti.

Sembrava un'idea come tante altre, nata nel contesto del Consiglio pastorale della Missione Cattolica Italiana di Wohlen, per ricordare e festeggiare il trentesimo della Missione stessa. Un nutrito programma ad ogni livello: religioso, artistico, conviviale, che ha coinvolto tutta la comunità italiana e quella svizzera. E qui lo sprazzo di genio e di incoscienza: perché non tentare un'inchiesta sulla realtà della nostra Missione? Conoscere la realtà per conoscersi meglio, per non trasformare il trentesimo in un nostalgico "amarcord", ma farlo diventare stimolo per rinnovare la presenza. A legare il tutto era il tema dei festeggiamenti: "Famiglia come comunità, comunità come famiglia".

È a questo punto che sono stato coinvolto: si trattava di preparare un questionario che consentisse una lettura della realtà. La bozza è stata presentata a chi avrebbe gestito il sondaggio, si sono fatte aggiunte e correzioni ed eccolo il questionario nei suoi capitoli:

1. – Ritratto di famiglia
2. – Tempo libero/Vita sociale
3. – Identità
4. – Valori/Religione

Una quarantina di domande e sottodomande in tutto.

Sono state preparate cinquecento schede, tutte distribuite. La campionatura è stata fatta a caso, ma con precisi accorgimenti: solo il 10% a gente che frequenta la Missione, le altre consegnate personalmente in famiglia, in fabbrica, ai giovani della piazza, in stazione. Cinquecento schede consegnate e 322 quelle ritornate. Lì sono cominciati i guai per i giovani che si erano presi il compito di raccogliere i dati. Tutti esperti di computer ma ... C'è voluto oltre un anno di fatica vera per arrivare alla conclusione. Ora ci vorrebbe qualcuno che ne facesse una lettura analitica. L'impressione di chi ha lavorato è che ci siano delle autentiche scoperte: vicino a conferme, ci sono veri crolli di luoghi comuni. Sarebbe comunque interessante, se altre Missioni facessero lo stesso lavoro: ne verrebbe fuori un quadro di orientamento preziosissimo.

La Missione Cattolica Italiana di Wohlen si trova nel Canton Argovia. Gli italiani sono circa 4.500, distribuiti in una lunga serie di paesi, dei quali i principali sono: Wohlen, Bremgarten, Muri, Villmergen, Dottikon, Zufikon, Rudolfstetten, Mellingen, Boswil, Finf.

Il Missionario che ha promosso l'inchiesta è Don Silvano Francola, romano dalle idee chiare, deciso nel portarle avanti, convinto che è la qualità delle iniziative a segnare la vita delle comunità. Anche se stavolta, lui coi suoi giovani, è stato più volte sul punto di rinunciare. Ce l'hanno fatta, invece. Un esempio.

Silvano Guglielmi
Direttore del CSERPE di Basilea

1. Ritratto di famiglia		
Voce	definizione	%
1.1	Nr. persone componenti la famiglia	
1.7 I figli	studiano	41%
	fanno un apprendistato	18%
	lavorano	41%
1.9 Rapporti in Famiglia	buoni	75%
	discreti	19%
	indifferenti	2%
	difficili	4%
	cattivi	0%
	non risposta	1%
1.10 Rapporti con i parenti in Italia	frequenti	39%
	scarsi	10%
	mai	0%
	per lettera	7%
	per Telefono	60%
	Vacanze	62%
	Visite	14%
1.11 Restare o rientrare in Italia	si resta tutti	22%
	si parte tutti	7%
	Partono solo i genitori	7%
	Parte per ora, solo....	2%
	non abbiamo ancora deciso	61%
1.12 Motivi di contrasto in Famiglia	soldi	15%
	scelte dei figli (scuola, lavoro)	19%
	orari da rispettare	20%
	scelta degli amici	8%
	scelta del partner	4%
	differenza di mentalità	36%
	poco dialogo	13%
	altro	16%
2. Tempo libero - Vita sociale		
2.1 Frequenti Associazioni o Gruppi di tipo	Sportivo	52%
	culturale	13%
	ricreativo	18%
	politico	1%
	di emigrazione (es.regionale)	9%
	religioso	21%
	altro	24%
2.2 si tratta di Associazioni	Italiane	76%
	Svizzere	39%
2.3 se leggi giornali quali preferisci	Italiani	45%
	Svizzeri	7%
	gli uni e gli altri	42%
	non leggo	6%

2.4 Che cosa leggi?	fotoromanzi	17%
	giornali sportivi	38%
	quotidiani di informazione	63%
	giornali di partito	1%
	giornali di emigrazione	29%
	giornali femminili, di moda	31%
	giornali di musica, giochi	23%
	giornali scientifici	6%
	L I B R I	38%
2.5 Per il tempo libero che ambiente frequenti	ristorante	32%
	discoteca	24%
	grandi magazzini	25%
	centri sportivi	25%
	sede di gruppi/Associazioni	12%
	Missione/Acli	18%
	sala giochi	9%
	altro	34%
3. Identità		
3.3 Ti senti	italiana/o	74%
	svizzera/o	1%
	né l'uno né l'altro	8%
	l'uno e l'altro	17%
3.4 Hai progetti di rientro in Italia	Sì	61%
	No	39%
3.5 Se sì vorresti tornare in Italia	subito	22%
	dopo apprendistato	9%
	dopo il matrimonio	4%
	appena in pensione	13%
	non lo so	52%
3.6 Quali programmi TV segui di più	Svizzeri	34%
	Italiani	85%
	altri	22%
3.7 Che cosa apprezzi dell'Italia	il clima	68%
	la libertà	28%
	la cordialità	31%
	la mentalità	26%
	il rapporto con altri	41%
	altro	12%
3.8 Che cosa apprezzi di più della Svizzera	il lavoro sicuro	53%
	il miglior guadagno	28%
	la pulizia e l'ordine	65%
	l'efficienza dei servizi	46%
	il rapporto con la gente	7%
	il clima il paesaggio	8%
	la mentalità	6%
	altro	6%
3.9 Sei favorevole all' Europa unita	Sì	93%
	No	7%
3.10 desideri la cittadinanza svizzera	Sì	11%
	No	89%

LA DONNA MIGRANTE

La donna sempre più coinvolta nel fenomeno dell'emigrazione è il tema centrale del Messaggio del Santo Padre dedicato alla celebrazione della Giornata Mondiale dei Migranti. Pubblichiamo qui di seguito il testo del Messaggio.

Carissimi Fratelli!

1. L'Anno Internazionale della Donna, indetto dalle Nazioni Unite per il 1995 – iniziativa a cui la Chiesa ha cordialmente aderito – mi induce ad assumere come tema del Messaggio per la prossima Giornata Mondiale del Migrante quello della donna coinvolta nel fenomeno migratorio. Il crescente spazio che essa è andata conquistando nel mondo del lavoro ha avuto come conseguenza il suo sempre maggiore interessamento nei problemi connessi con le migrazioni. Le proporzioni di tale coinvolgimento variano notevolmente all'interno dei diversi Paesi, ma il numero complessivo delle donne in migrazione tende ad uguagliare ormai quello degli uomini.

Ciò ha riflessi di grande rilevanza sul mondo femminile. Si pensi innanzitutto alle donne che vivono la lacerazione degli affetti, per avere lasciato la propria famiglia nel Paese di origine. Spesso ciò è la conseguenza immediata di leggi che ritardano, quando addirittura non rifiutano, il riconoscimento del diritto al ricongiungimento familiare. Se si può comprendere un provvisorio rinvio della ricomposizione della famiglia per favorirne la successiva, migliore accoglienza, si deve respingere l'atteggiamento di chi la rifiuta quasi si trattasse di una pretesa senza alcun fondamento giuridico. A questo proposito, l'insegnamento del Concilio Vaticano II è esplicito: «Nel regolare l'emigrazione sia messa assolutamente al sicuro la convivenza domestica» (*Apostolicam actuositatem*, n. 11).

Come ignorare poi che, nella situazione di emigrazione, il peso della famiglia viene sovente a ricadere in buona parte sulla donna? Le società più evolute, che maggiormente attirano i flussi migratori, creano già per i propri componenti un ambiente in cui i coniugi si sentono spesso costretti a svolgere ambedue un'attività lavorativa. A tale sorte soggiacciono anche maggiormente quanti in esse si inseriscono da migranti: essi devono sottoporsi a ritmi di lavoro spossanti sia per provvedere al quotidiano sostentamento familiare, sia per favorire l'attuazione degli scopi per i quali hanno lasciato il loro Paese d'origine. Una simile situazione impone in genere i compiti più gravosi alla donna, che di fatto è costretta a svolgere un doppio lavoro, ancor più impegnativo quando ha figli da accudire.

2. Particolare sollecitudine pastorale deve essere riservata alle donne non sposate, sempre più numerose all'interno del fenomeno migratorio. La loro condizione richiede da parte dei responsabili non solo solidarietà e accoglienza, ma anche protezione e tutela da abusi e sfruttamenti.

La Chiesa riconosce a ciascuno «il diritto di lasciare il proprio Paese per vari motivi... e di cercare migliori condizioni di vita in un altro Paese» (*Laborem exercens*, n. 23). Essa, tuttavia, mentre afferma che «le Nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio Paese di origine» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2.241), non nega alle Autorità pubbliche il diritto di controllare e di limitare i flussi migratori quando vi siano gravi ed obiettive ragioni di bene comune, che toccano l'interesse degli stessi emigranti.

I pubblici poteri non possono dimenticare le molteplici e spesso gravi motivazioni che spingono tante donne a lasciare il proprio Paese d'origine. Non vi è soltanto il bisogno di maggiori opportunità all'origine della loro decisione; esse sono spinte non di rado dalla necessità di sfuggire a conflitti culturali, sociali o religiosi, a inveterate tradizioni di sfruttamento, a legalizzazioni ingiuste o discriminatorie, per non fare che alcune esemplificazioni.

3. È purtroppo ben noto che, da sempre, alla migrazione regolare si accompagna, come un cono d'ombra, anche quella irregolare. Un fenomeno attualmente in espansione, con aspetti negativi che si ripercuotono con particolare evidenza sulle donne. Nelle pieghe dell'immigrazione clandestina si infiltrano non di rado elementi di degenerazione, come il commercio della droga e la piaga della prostituzione.

Al riguardo, una doverosa vigilanza deve essere esercitata anche nei Paesi di provenienza, poiché, approfittando della riduzione dei canali di emigrazione legale, organizzazioni inaffidabili spingono giovani donne sulle vie dell'espatrio clandestino, lusingandole con la prospettiva del successo, non senza averle prima depredate dei risparmi accumulati con sacrificio. La sorte a cui molte di esse vanno incontro è nota e triste: respinte alla frontiera, si ritrovano spesso trascinate, loro malgrado, nel disonore della prostituzione.

Occorre un'azione comune dei Governi interessati per individuare e punire i responsabili di simili offese alla dignità umana.

4. Il recente fenomeno di una più larga presenza della donna in emigrazione richiede, pertanto, un cambiamento di prospettiva nell'impostazione delle relative politiche ed emerge l'urgenza di garantire anche alle donne la parità di trattamento, sia per la retribuzione, sia per le condizioni di lavoro e di sicurezza. Sarà cosí più facile prevenire il rischio che la discriminazione nei confronti dei migranti in generale tenda ad accanirsi particolarmente contro la donna. Si impone inoltre la messa a punto di strumenti atti a facilitare l'inserimento

e la formazione culturale e professionale della donna, nonché la sua partecipazione ai benefici dei provvedimenti sociali, quali l'assegnazione della casa, l'assistenza scolastica per i figli ed adeguati sgravi fiscali.

5. Rivolgo ora un invito pressante alle Comunità cristiane presso le quali giungono i migranti. Con la loro accoglienza cordiale e fraterna esse rendono evidente nei fatti, prima ancora che nelle parole, che «le famiglie dei migranti... devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. È questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità» (*Familiaris consortio*, n. 77).

Il mio augurio affettuoso si rivolge in modo speciale a voi, donne, che affrontate con coraggio la condizione di emigranti.

Penso a voi, mamme, che vi misurate con le difficoltà quotidiane, sostenute dall'amore per i vostri cari. Penso a voi, giovani donne, che vi incamminate verso un nuovo Paese, desiderose di migliorare la vostra condizione e quella delle vostre famiglie, sollevandole dalle ristrettezze economiche. Vi sorregge la fiducia di condurre l'esistenza in contesti in cui maggiori risorse materiali, spirituali e culturali vi permettano di operare con più libertà e responsabilità le vostre scelte di vita.

Il mio augurio, accompagnato da incessante preghiera, è che possiate raggiungere, nello svolgimento del difficile e delicato ruolo che vi compete, le giuste mete che vi prefiggete. La Chiesa è al vostro fianco con la cura ed il sostegno di cui avete bisogno.

Penso a voi, donne cristiane, che nell'emigrazione potete rendere un grande servizio alla causa dell'evangelizzazione. Seguite con coraggio e fiducia quanto vi suggeriscono l'amore e il senso di responsabilità, per acquistare sempre maggiore consapevolezza della vostra vocazione di spose e di madri.

Quando vi è affidato il compito di accudire i bambini delle famiglie presso le quali prestate servizio, senza forzature e in piena consonanza di intenti con i genitori, approfittate della grande opportunità che vi è data di aiutare la formazione religiosa di tali bambini. Il sacerdozio comune, radicato nel battesimo, si esprime in voi nelle doti caratteristiche della femminilità, quali la capacità di servire la vita con un impegno profondo, incondizionato e, soprattutto, animato dall'amore.

6. La storia della salvezza ci ricorda come la Provvidenza divina ha agito all'interno delle imprevedibili e misteriose interazioni di popoli, religioni, culture e razze diverse. Tra i tanti esempi che la Bibbia offre, mi piace ricordarne uno in particolare, al cui centro vi è la figura di una donna: si tratta della storia di Rut, la Moabita, sposa di un ebreo emigrato nella campagna di Moab a causa della carestia che affliggeva Israele. Rimasta vedova, ella decise di andare a vivere a Betlemme, città d'origine del marito. Alla suocera Noemi, che l'esortava a rimanere presso sua madre nella terra di Moab, rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu verrò anch'io; dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta» (*Rut* 1, 16-17). Così Rut seguì Noemi a Betlemme, dove divenne la moglie di Booz, dalla cui discendenza nacque Davide e poi Gesù.

In questa prospettiva acquistano un senso di forte attualità le parole rivolte dal Signore, per bocca del profeta Geremia, al suo popolo, esiliato a Babilonia: «Costruite case ed abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie; scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figli e figlie. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del Paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere» (*Ger* 29, 5-7). È un invito rivolto a persone piene di nostalgia per la loro terra di origine, alla quale le legava il ricordo di persone ed eventi familiari.

Maria che, sorretta dalla fede nell'adempimento delle promesse del Signore, visse sempre attenta a cogliere negli avvenimenti i segni della realizzazione della Parola del Signore, accompagni ed illumini il vostro itinerario di donne, madri e spose emigranti.

Ella, che nel pellegrinaggio della fede ha fatto l'esperienza anche dell'esilio, fortifichi in voi il desiderio del bene, vi sostenga nella speranza e vi rafforzi nella carità. Affidando alla Madre di Dio, la Vergine del cammino, i vostri impegni e le vostre speranze, vi benedico di cuore, insieme con le vostre famiglie e con quanti ovunque operano in favore di una vostra accoglienza rispettosa e fraterna.

Dal Vaticano, il 10 agosto dell'anno 1994, sedicesimo di Pontificato

Joannes Paulus Pp. II

GLI STRANIERI ILLEGALI IN EUROPA

Pubblichiamo il documento finale adottato dai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti tenutosi a Monaco i giorni 29 settembre - 1º ottobre 1994

Dal 29 settembre al 1º ottobre 1994, i delegati delle chiese di 20 Paesi europei (Germania, Austria, Belgio, Croazia, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Ungheria, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Russia, Svezia, Svizzera, Repubblica Ceca, Turchia) si sono riuniti su invito del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti. La loro riflessione è stata incentrata sul tema degli "stranieri illegali in Europa". Dopo aver tracciato un'analisi con esperti di diversi Paesi o di istanze internazionali ed aver fatto delle constatazioni, essi hanno discusso sugli interrogativi che la presenza illegale di queste persone pone alla Chiesa. Al termine dell'incontro, essi hanno rivolto appelli all'opinione pubblica, alle autorità politiche dei loro Paesi ed alle comunità cristiane.

I - Le constatazioni

È impossibile determinare con precisione il numero delle persone che si trovano in situazioni irregolari. Da parecchi anni, questo numero è in aumento. Nulla permette di prevedere, in un prossimo futuro, una qualsiasi limitazione. In tutti i Paesi d'Europa, questa situazione trova la sua principale ragione d'essere non negli stessi illegali, ma nel contesto mondiale di squilibrio economico e nel funzionamento delle società ad economia liberale. Senza pretendere di essere esaurienti, i partecipanti a questo incontro hanno fatto le seguenti constatazioni.

1. La crescente pressione migratoria che si pratica alle frontiere d'Europa, non ha trovato il prevedibile controllo, malgrado le molteplici misure adottate a diversi livelli per tentare di resistervi.

2. La politica adottata per regolare i flussi migratori costituisce un insieme complesso, in cui la legislazione europea sostituisce progressivamente le misure che ogni Stato aveva elaborato per fronteggiare questo fenomeno. Così gli Stati dell'Unione Europea devono, a poco a poco, "adattarsi" alle convenzioni ed ai regolamenti elaborati nel quadro degli accordi intergovernativi: esercizio del diritto d'asilo, polizia alle frontiere, responsabilizzazione dei trasportatori (Accordi di Schengen e di Dublino), politica dei visti (Trattato di Maastricht). Si sta dunque mettendo in atto su scala europea una vera politica dell'immigrazione, elaborata in "gruppi di lavoro" (gruppo di Vienna per la politica dei visti, gruppo di Budapest per la repressione dell'immigrazione irregolare). Questi gruppi, spesso troppo poco conosciuti ma notevolmente efficaci, la maggior parte delle volte sfuggono ad ogni controllo istituzionale.

3. In molti casi questi flussi migratori sono accelerati, e persino provocati, dai bisogni di mano d'opera da parte delle economie sotterranee delle società industrializzate. L'immigrazione clandestina risponde così alle necessità della flessibilità del lavoro. Essa offre sul mercato del lavoro una mano d'opera disponibile e docile, facile preda per il lavoro forzato senza limiti.

4. Numerosi rifugiati sono considerati come non rientranti nella Convenzione di Ginevra del 1951. Se alcuni Stati europei hanno adottato delle misure per concedere a questi rifugiati un soggiorno legale (permanenza a titolo umanitario), altri non dispongono di alcuna regolamentazione in questo campo. Questi rifugiati, spesso chiamati "rifugiati de facto" non possono evidentemente tornare nel loro Paese, in quanto questo ritorno metterebbe in pericolo la loro vita.

5. La legge positiva sul ricongiungimento familiare spesso dà una definizione stretta della famiglia: così non è concesso il soggiorno ad un discendente o ad un progenitore. Questa definizione, non conforme al diritto naturale, non può impedire, nei fatti, dei ricongiungimenti che derivano da semplice buon senso anche se sono illegali.

6. Numerosi stranieri, dopo un periodo di soggiorno regolare più o meno lungo, perdono il diritto al soggiorno, perché viene a mancare una delle condizioni per godere di questo diritto: per esempio in caso di disoccupazione, o quando alcuni ragazzi raggiungono la maggiore età. Dopo essere stati ufficialmente riconosciuti per la loro utilità sociale ed economica o per i loro legami familiari, essi non possono comprendere ed accettare questo rifiuto di soggiorno.

7. Succede anche che, per ragioni di politica interna, alcuni governi apportino delle modifiche restrittive alla politica dell'immigrazione. Queste nuove leggi hanno come conseguenza quella di far cadere gli stranieri nell'illegalità, quando erano prima in una situazione regolare. Essi sono allora invitati a lasciare il territorio in tempi molto brevi.

8. La complessità delle procedure d'accesso al soggiorno è tale che gli stranieri che hanno diritto al soggiorno non l'ottengono. Le difficoltà culturali e linguistiche che incontrano nel Paese d'accoglienza impedisce loro di comprendere queste procedure. D'altro canto, non è raro constatare che gli stessi organismi pubblici, incaricati dell'istruzione delle domande di soggiorno, non riescano a gestire appieno tale complessità.

9. Le misure di allontanamento dal territorio sono lungi dall'essere messe in atto totalmente. Nessuno Stato possiede un dispositivo di polizia sufficiente per potervi fare fronte. È d'altronde impossibile rinviare alcune persone nel loro Paese poiché non è possibile stabilire la loro nazionalità. Quando esistono disordini nel Paese d'origine, alcuni Stati rinunciano a rimandarvi i suoi

cittadini, senza peraltro accordare loro il permesso di soggiorno.

10. Anche quando persone o famiglie in una situazione di soggiorno illegale fossero disposte a ritornare nel loro Paese, esse tuttavia non possono farlo. Talvolta questo ritorno equivale ad una sentenza di morte o ad una minaccia d'incarcerazione. Talvolta l'evoluzione delle persone e delle famiglie è tale da escludere ogni prospettiva di ritorno (quando i bambini hanno ricevuto un'istruzione in Europa, l'adattamento alle condizioni di vita del Paese d'origine dei genitori è praticamente impossibile).

11. Se è vero che alcuni approfittano di questa illegalità per condurre attività riprovevoli, bisogna tuttavia riconoscere che, nella maggior parte dei casi, l'illegalità è in quanto tale non è un reato, ma è imputabile alle cause esterne che sono state appena ricordate.

12. A livello nazionale o nel quadro di convenzioni internazionali, sono state adottate alcune disposizioni miranti ad assicurare un'assistenza minima (salute, istruzione...) a quanti sono in una situazione irregolare. Ma questi testi sono spesso ignorati e restano lettera morta. In generale, la condizione di "indocumentati" si accompagna ad una precarietà pesante e duratura, che colpisce la vita delle famiglie, l'educazione dei bambini, la loro salute fisica e mentale. L'assenza o l'insufficienza grave di mezzi, l'impossibilità di avere un lavoro, il facile sfruttamento da parte di impiegati poco scrupolosi, la mancanza di abitazione o l'alloggio in quartieri a forte concentrazione di famiglie svantaggiate, costituiscono molto spesso il destino di queste persone "irregolari". Essi non godono di alcuna assistenza sociale effettiva. I servizi sociali ufficiali sovente non possono aiutarli, perché un aiuto del genere è punibile penalmente.

Il rimedio estremo è allora quello di fare appello all'assistenza delle organizzazioni caritative, i cui mezzi sono estremamente limitati.

II - Le convinzioni

Questa situazione che si aggrava di anno in anno, e che è oggetto di un dibattito appassionato negli Stati dell'Unione Europea, interpella seriamente la Chiesa. Essa è interessata in primo grado dalla condizione di queste persone che si trovano in una situazione illegale. La sua parola ed il suo impegno si radicano in tre convinzioni essenziali:

a) *La natura sociale della persona umana.*

Ogni persona è chiamata a svilupparsi nel rapporto con gli altri, all'interno di una rete sociale. Ogni uomo si umanizza in un "vivere insieme".

Questo "vivere insieme" che riguarda uomini di interessi diversi, e persino contraddittori, è regolato da una legge riconosciuta da tutti.

Ogni nazione da parte sua, tenendo conto della propria storia e della propria cultura, ha elaborato una legisla-

zione che riconosce ad ogni persona il diritto all'esistenza, e che regola le sue relazioni con gli altri. Questa legislazione è in permanente evoluzione, in quanto deve far fronte senza sosta a nuove sfide. Ha dovuto così tener conto delle nuove situazioni di esclusione sociale apparse nella congiuntura della crisi che le società attraversano. Gli stessi stranieri vedono riconosciuta la loro esistenza da una legislazione elaborata sia sul piano nazionale sia su quello internazionale.

Uno straniero in situazione illegale è escluso dal Diritto, dunque escluso da un riconoscimento sociale all'interno di una comunità nazionale. Egli non esiste rispetto agli altri.

La Chiesa, per la quale ogni persona umana ha una dignità inalienabile per il fatto dell'immagine di Dio che la costituisce, non può accettare questa esclusione ed afferma che anche in una situazione illegale ogni uomo è soggetto di diritti.

b) *La missione di Cristo.*

La missione che Cristo è venuto a realizzare in mezzo agli uomini consiste nel "riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Giovanni 11:52).

Il Regno che Cristo ha inaugurato, nella potenza dello Spirito Santo, per mezzo della Sua incarnazione e del Suo Mistero pasquale, è una nuova comunione, nell'amore del Padre, aperta a tutti gli uomini.

D'ora in avanti, con Cristo, il criterio della comunione non è più l'appartenenza ad un popolo particolare radunato nell'osservanza della legge (il Popolo Ebreo), ma è l'accoglienza fiduciosa della Parola di Dio manifestata in Gesù Cristo che ha compiuto una conversione in ogni uomo.

La missione storica di Cristo si spiega dunque in una ricerca costante degli esclusi per manifestare loro questa comunione alla quale anch'essi sono chiamati.

Gesù, con la Sua morte e la Sua resurrezione, ha fatto nascere un popolo nuovo, dove ogni uomo, di qualunque razza o cultura, è riconosciuto nella sua dignità di figlio di Dio, fratello degli altri uomini.

In questo popolo nuovo, "non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo, né libero" (Ga. 3,28). Ma come disse San Paolo rivolgendosi agli Efesini: "Voi non siete più stranieri né ospiti... ma siete familiari di Dio" (Ef. 2,19).

Gesù rivela agli apostoli la missione di espandere questo popolo nuovo nella storia degli uomini, in particolare vicino agli esclusi, nella lotta contro l'esclusione, nella fraternità con coloro che non sono riconosciuti socialmente o giuridicamente.

c) *Il Ministero della Chiesa.*

La Chiesa è definita dal Concilio Vaticano II come "un Sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (L.G. Nº 1).

Nel soffio dello Spirito della Pentecoste, essa è dunque chiamata, per il suo modo di vivere la comunione, a dare il segno di questa fraternità senza frontiere, alla quale tutti gli uomini sono chiamati: non ci sono esclusi o illegali nella Chiesa. Del resto, per mezzo dell'impegno dei cristiani nella storia, accanto a tutti gli uomini di buona volontà, la Chiesa è al servizio della pace e della riconciliazione.

Per la Chiesa, la storia degli uomini ha un senso: quello della riconciliazione degli uomini tra loro, acquisita in Gesù Cristo.

Per questo la situazione degli illegali, di questi esclusi dal diritto, costituisce per la Chiesa una sfida maggiore cui fare fronte. Sono in gioco la sua identità, la sua missione e la sua credibilità.

In che modo potrebbe presentarsi come il "germe dell'unità del genere umano" se chiudesse gli occhi davanti alla situazione drammatica di questi illegali e al loro rifiuto da parte dei Paesi europei?

III - Domande

Sulla base di queste convinzioni, i partecipanti all'incontro hanno espresso le responsabilità dei cristiani di fronte a questa situazione. Nel formulare queste riflessioni, essi intendono apportare il loro contributo al dibattito apertosi sull'immigrazione illegale nel mondo. Hanno sottolineato tre grandi dilemmi per quanti sono impegnati in questa controversia:

a) *Un dilemma politico e legale.*

Come conciliare il diritto universale ad emigrare, riconosciuto ad ogni uomo, ed il diritto degli Stati a regolare i flussi migratori in funzione della loro congiuntura interna, sia sul piano delle leglazioni nazionali sia su quello delle istituzioni internazionali ed in particolare europee?

b) *Un dilemma sociale ed umanitario.*

Come conciliare l'imperativo di intervenire in ogni situazione in cui si colpisce la dignità della persona umana con la legge positiva che proibisce di aiutare ogni persona a mantenersi illegalmente sul territorio nazionale?

c) *Un dilemma etico e religioso.*

Come manifestare questa scelta preferenziale per gli esclusi dal diritto quando si va contro la maggioranza dell'opinione pubblica?

Queste domande vengono rivolte all'insieme delle Comunità cristiane. Esse non possono trovare una risposta senza un'analisi rigorosa di ogni situazione, senza una competenza giuridica, e senza il rispetto dei valori etici essenziali.

IV - Punti di riferimento

Per affrontare questi dilemmi nelle congiunture dei diversi Paesi d'Europa, i partecipanti all'incontro hanno affermato alcuni punti di riferimento:

1. Ogni situazione di illegalità costituisce un disordine da eliminare. È un dovere che noi riconosciamo ad ogni Stato in particolare, ma anche alle istituzioni ed alle organizzazioni tra Stati europei. La fermezza si impone nei riguardi di tutti coloro che approfittano di questa situazione o la provocano, siano essi connazionali o stranieri (corruzione, traffici di ogni sorta, lavoro nero...).

2. Ogni persona in situazione irregolare ha diritto ad essere aiutata ad uscire dall'illegalità e ad occupare il posto che le compete in uno Stato di diritto (Paese d'origine o Paese d'accoglienza).

3. Quando questo aiuto si trova in conflitto con la legislazione nazionale o con i regolamenti tra Stati, conviene entrare in relazione con i rappresentanti delle amministrazioni competenti. È importante far conoscere loro le condizioni concrete delle persone in situazione irregolare, le contraddizioni che esse incontrano, le minacce che pesano su di loro. Una politica dei "piccoli passi" può contribuire a modificare alcune disposizioni legali. In ogni condizione di controversia, ciò che più importa è la salvaguardia della vita umana. Quando questa appare chiaramente minacciata da un rimpatrio, i cristiani riconoscono come loro dovere quello di impegnarsi e di assicurare alla persona interessata la protezione necessaria. Resta per loro un riferimento il principio evangelico: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato". Non si possono sacrificare le persone in nome della legge.

4. La crescita dell'immigrazione illegale è uno dei fenomeni rivelatori della profonda ingiustizia che grava sui rapporti tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Nessuna soluzione a questo problema potrà essere efficace senza una modifica sostanziale delle relazioni politiche ed economiche tra questi Paesi. Certo è chiaro che all'inizio un maggiore aiuto allo sviluppo dei Paesi che generano emigrazione non metterà fine immediatamente ai flussi migratori. Ma alla fine è la sola prospettiva che permetta a popolazioni destinate all'emigrazione di trovare ragioni valide per restare nel proprio Paese. Questa responsabilità incombe collettivamente sugli Stati d'Europa e sulle stesse istituzioni europee. È inoltre una responsabilità personale che tocca i comportamenti politici o economici di ognuno.

V - Appelli

In conclusione, i membri di questa sessione hanno voluto lanciare alcuni appelli:

1. *All'opinione pubblica dei diversi Paesi d'Europa.*

a) Sul fenomeno dell'immigrazione illegale si impone un'informazione chiara ed oggettiva. Questa informazione deve vertere sia sulle situazioni concrete degli "indocumentati" incontrati (ciò che li ha spinti a lasciare il proprio Paese – le loro condizioni di vita – i rischi che potrebbero correre nell'ipotesi di un ritorno...) sia sullo sviluppo mondiale dei flussi migratori nell'attuale congiuntura.

b) Ogni persona in situazione irregolare incontrata nella vita di tutti i giorni (lavoro, vita di quartiere, tempo libero...) ha diritto al rispetto e ad una prima accoglienza.

c) In ogni Paese europeo bisogna mantenere una vigilanza attiva contro ogni discorso o pratica xenofoba che mira a fare degli emigranti illegali i "capri espiatori" delle difficoltà che incontrano le società europee in questo periodo di crisi.

2. *Ai responsabili politici.*

a) Troppe disparità esistono nel modo in cui i diversi Stati europei interpretano ed applicano le legislazioni adottate nel quadro di un accordo europeo. I processi che mirano ad una armonizzazione europea delle legislazioni relative agli stranieri devono essere portati avanti più rapidamente senza che l'Europa si eriga a fortezza, per proteggersi innanzitutto contro i flussi migratori. I gravami legati ai provvedimenti che mirano a ridurre il feno-

meno dell'immigrazione illegale (attribuzione del diritto d'asilo, elaborazione di un diritto al soggiorno "umanitario", regolarizzazioni, aiuti per il rimpatrio) devono essere meglio ripartiti tra i diversi Stati.

b) La Convenzione di Ginevra del 1951 dev'essere applicata senza interpretazione restrittiva. Qualora si ritenga che essa non possa essere applicata nel caso di stranieri per i quali il rimpatrio potrebbe costituire un pericolo reale, devono essere prese disposizioni in modo che questi stranieri possano beneficiare di un soggiorno legale nel quadro di una protezione adeguata.

c) Il diritto a vivere in famiglia dev'essere rispettato in tutta la sua portata. Le procedure di ricongiungimento familiare non devono contenere obblighi eccessivi che possano ostacolare o rendere precaria la vita di queste famiglie, già provate dal confronto con un'altra cultura.

d) I regolamenti amministrativi che fanno perdere il diritto al soggiorno a stranieri che erano prima in situazione regolare, devono essere soppressi o modificati.

e) Qualora appaia impossibile eseguire un provvedimento di allontanamento dal territorio, la persona in questione deve poter beneficiare di un titolo di soggiorno.

3. *Alle comunità cristiane dei diversi Paesi europei.*

a) A causa della precarietà della loro condizione, gli stranieri che si trovano in una situazione illegale fanno parte delle categorie sempre crescenti degli esclusi dalle nostre società. Essi hanno diritto alla solidarietà dei cristiani. Questa solidarietà non si ferma là dove il diritto impone dei limiti. Tocca alla responsabilità pastorale delle chiese diocesane fare di tutto affinché queste donne e questi uomini "di nessun luogo" trovino presso i cristiani la fraternità alla quale hanno diritto.

b) In questa prospettiva, le comunità cristiane devono poter prestare una prima accoglienza ad ogni persona in situazione illegale che lo richieda, qualunque sia la sua tradizione culturale o religiosa. Esse l'aiuteranno nelle procedure che mirano alla sua regolarizzazione, con l'aiuto delle organizzazioni caritative o giuridiche competenti. Dovranno sentirsi sostenute dalla propria chiesa, anche quando, in situazioni particolarmente gravi, avranno corso il rischio dell'illegalità.

c) Queste comunità devono poter ricevere dalla propria diocesi gli elementi d'informazione, di formazione e di riflessione evangelica che permettono loro un vero discernimento in questa procedura d'accoglienza. Quest'ultima dev'essere sostenuta da una vera pedagogia della solidarietà, radicata nella tradizione cristiana.

d) Quando quest'accoglienza diventa più difficile ed alcune correnti dell'opinione pubblica sono tentate di chiudersi sulla loro identità, i cristiani sono chiamati a far ascoltare pubblicamente la voce della fraternità. La

loro parola deve rendere conto delle motivazioni spirituali che animano ogni impegno a fianco degli "indocumentati".

e) I movimenti, i servizi e gli organismi della Chiesa che sono chiamati ad incontrare persone che si trovano in situazione illegale devono coordinare le loro azioni e la loro riflessione. Questo coordinamento deve potersi elaborare non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale ed europeo. L'evoluzione delle legislazioni e la natura delle difficoltà crescenti incontrate da questa categoria di stranieri rivela l'urgenza di tale coordinamento.

f) Gli immigrati in una situazione di irregolarità non sono per la Chiesa soltanto i destinatari di una assistenza caritativa o giuridica. Alcuni di loro hanno bussato alla porta delle comunità per chiedere di essere accolti come membri di questa Chiesa. Cristiani feriti dalla vita, orfani del proprio Paese d'origine, essi cercano un luogo dove possano essere accolti da fratelli, far giungere al Signore le loro preghiere, mettersi all'ascolto della parola di Dio che li riconosce nella loro dignità.

Ogni chiesa diocesana deve poter far sorgere questi luoghi. Qui dove i poveri si sentono "a casa propria" i cristiani rinnovano la loro vitalità missionaria. Essi si adeguano alla parola di Cristo che si è reso simile allo straniero (Mat. 25). "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (Gaudium et Spes nº 1).

NON ESISTONO CITTADINI DI «SECONDA CATEGORIA»

L'identikit del migrante illegale

Chi è il migrante illegale? «È una persona che soffre di ogni sorta di privazioni: di danaro, di accoglienza, di diritti, di sicurezza, di prospettive; una persona che, comunque si muova, urta contro il muro del pregiudizio: che è costretta a ricorrere a tutti gli espedienti per sopravvivere; che, se da una parte è esclusa dalla partecipazione alla vita sociale del paese in cui si trova, dall'altra non è in grado di organizzarsene una propria; che è obbligata ad agire fuori da un ordinamento giuridico che non ne riconosce neppure la presenza; che manca del supporto di un'autorità attendibile cui possa ricorrere nelle situazioni di ingiustizia e di prepotenza di cui molto spesso rimane vittima». È questo "l'identikit" del migrante illegale emerso dal seminario sul tema «I migranti illegali nei paesi d'Europa» svoltosi dal 29 settembre al 1 ottobre a Monaco di Baviera per iniziativa del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti ed itineranti. Vi hanno partecipato Vescovi e Direttori Nazionali incaricati della pastorale per i migranti dei paesi europei e i responsabili delle organizzazioni cattoliche impegnate nel settore: in tutto 56 partecipanti.

Il mondo degli illegali è tanto vasto quanto complesso. La varietà di termini con cui tale categoria viene connotata, rivela gli umori con cui viene percepita la loro presenza. Il problema terminologico è stato focalizzato dal Presidente del Pontificio Consiglio della pastorale dei migranti, l'Arcivescovo Giovanni Cheli, nella prolusione con cui ha aperto i lavori. «I termini con cui vengono indicate le persone giunte senza la dovuta documentazione in un paese diverso dal proprio, sono parecchi: illegali, irregolari, indocumentati, clandestini ed altri ancora – ha detto –. Non sono termini affatto intercambiabili. La "Convenzione Internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie", approvata a larghissima maggioranza dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1990, nel determinare i differenti gruppi di persone cui essa si applica, distingue i migranti in due grandi categorie: quelli in situazione regolare e quelli in situazione irregolare. Riferendosi a questi ultimi, evita in particolare il termine clandestino perché, nell'immaginario collettivo, tale termine evoca una tendenza a sottrarsi al controllo dell'autorità per perseguire scopi equivoci. Uno dei punti qualificanti, più volte ribadito nella parte normativa della Convezione, è quello di stabilire che queste persone, peraltro dedite ad attività lecite e utili alla comunità, non devono essere trattate alla stregua dei delinquenti comuni».

Ancora più grande della varietà terminologica è stata quella sulla consistenza numerica dei migranti illegali. Per quanto riguarda l'Europa in generale si è fatto riferimento alla cifra di due milioni e mezzo pubblicata dall'Alto Commissariato per i rifugiati in occasione della recente Conferenza sulla Popolazione e sviluppo svoltasi al Cairo. Per la consistenza numerica degli illegali nei singoli paesi ci si è limitati a delle stime le cui oscillazioni risentono degli umori con cui le diverse parti sociali si pongono di fronte al problema della migrazione. L'impressione generale è che le misure restrittive adottate dai paesi e la maggior collaborazione instaurata fra gli stati confinanti nella lotta ai migranti illegali ne abbiano effettivamente ridotto notevolmente il flusso. Quello degli illegali è un nodo di problemi in cui si intrecciano aspetti politici, giuridici, etici, umanitari e religiosi. Questi aspetti sono stati illustrati dalle relazioni tenute da studiosi o da esperti come Wihtol de Wenden, ricercatrice presso l'Istituto di Scienze Politiche di Parigi, la Signora Hanna Suchocka, già primo ministro del Governo Polacco, la Signora Fernanda Contri, già ministro per gli affari sociali con delega per le migrazioni del Governo Italiano, il prof. Tessanyi, segretario della commissione per i clandestini e rifugiati del Consiglio d'Europa, il P. Bruno Mioli incaricato dalla Conferenza Episcopale italiana per la pastorale degli immigrati in Italia ed altri ancora che hanno animato due tavole rotonde.

La situazione degli illegali

La situazione dei migranti illegali in Europa è tutt'altro che omogenea. Essa varia da uno Stato all'altro. Dipende dalla flessibilità delle leggi, dallo spirito di tolleranza della popolazione, dalla provenienza e cultura dei gruppi migranti, dagli appoggi trovati presso altre comunità di migranti regolari. È tuttavia certo che la difficile condizione degli illegali è destinata a farsi ancora più dura. Sotto la spinta della pressione popolare e con la regia delle istituzioni europee (Consiglio d'Europa e gli organi in cui si articola l'Unione Europea) le maglie della legge tendono a far strette e le misure di controllo più rigide.

Gli illegali di oggi sono i migranti ordinari di 40 anni fa. Allora, nel fervore dell'espansione industriale, si favoriva la migrazione spontanea. I migranti arrivavano senza permessi di soggiorno, si cercavano un lavoro e regolarizzavano la loro posizione. Questo oggi non è più possibile per la rottura dell'equilibrio fra la domanda e l'offerta di manodopera straniera. Mentre la domanda di lavoro si è ridotta drasticamente, l'offerta è cresciuta in maniera esorbitante. In questa società dell'opulenza in cui non manca nulla, il posto di lavoro sta diventando un bene sempre più raro. In Europa si contano circa 30 milioni di disoccupati, di cui 18 milioni nei paesi dell'Unione Europea; di questi metà sono giovani in cerca di prima occupazione. Nello stesso tempo, la crisi economica in cui sono precipitate in questi ultimi anni tante regioni dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia ha provocato un ingrossamento del fiume della manodopera straniera. Ne emerge un problema di dimensioni tali che non può essere risolto mediante i normali canali migratori. Quello delle migrazioni ha cessato di essere un problema economico per diventare un problema politico, per la cui soluzione è interpellata l'intera comunità internazionale.

La migrazione illegale è stata vista dal seminario come un'anomalia sociale da deplorare per gli effetti negativi che esercita sui singoli, sulle loro famiglie, sulla formazione dei bambini e sulla salute fisica e mentale di quanti vi sono coinvolti.

Né vanno ignorati gli aspetti negativi con cui la presenza degli illegali, specie se massiccia come nelle presenti circostanze, si riflette sulla società di approdo. Il tasso di disoccupazione tra gli illegali è molto alto, e il concentrarsi nelle maggiori città di decine di migliaia di giovani illegali allo sbando favorisce nuove forme di marginalità urbana, caratterizzata da una crescente disponibilità ad attività illecite. La situazione, quale va prospettandosi, determina tra la popolazione dei Paesi di arrivo un preoccupante atteggiamento di insofferenza e di ostilità per gli immigrati, che assume in molti casi la forma della xenofobia e del razzismo, segnalata con frequenza sempre maggiore dal moltiplicarsi di episodi di intolleranza. Si parla molto dei rischi che la presenza potrebbe costituire per l'ordine pubblico. Ma si parla troppo poco delle bande di veri criminali che spremono somme enormi da questi poveri quale compenso per l'aiuto dato nell'espatrio clandestino e, almeno per quanto riguarda l'Italia, sarebbe anche il caso di fare una piccola indagine per accertare per quali vie arrivano gli illegali. Forse ci si domanderebbe se non sia più urgente verificare il dispositivo di controllo dei luoghi di frontiere anziché mandare forze di polizia o della marina a scrutare l'orizzonte per avvistare improbabili navi che vengono a scaricare orde di illegali sulle coste.

Problemi etici

Ma quelle di cui stiamo parlando sono persone la cui presenza pone alla coscienza cristiana problemi etici, umanitari e religiosi urgenti ed inderogabili che non è lecito ignorare.

L'aspetto etico, specie per quanto riguarda certi servizi essenziali quali l'assistenza sanitaria per i bambini e le donne in maternità, e la formazione scolastica, è stato trattato dalla Signora Contri, che lo ha fatto richiamando gli articoli contenuti su questo argomento nel progetto organico di legge sulle migrazioni da lei presentato al Parlamento italiano durante il suo mandato di ministro. Per lei il diritto alla vita comporta anche il diritto ai mezzi necessari alla vita; e tali sono certamente, per esempio, l'assistenza medica e scolastica. In una situazione di irregolarità trova grande spazio l'impegno umanitario. Nel seminario è risuonata la testimonianza di alcune missionarie laiche, di operatori pastorali e di membri di associazioni di volontari dediti al sevizio degli illegali. Essi hanno fatto rivivere lo stato di umiliazione di queste persone per la dequalifica professionale (molti laureati sono ridotti a fare lavapiatti nei ristoranti) in cui vivono, l'ansia che cresce di fronte ad un futuro incerto, l'angoscia di sentirsi braccati che accompagna i loro passi. In

una tale situazione di precarietà l'intervento della solidarietà è un dovere. Del resto gli stessi governanti, pur impegnati a moltiplicare gli accorgimenti per impedire l'entrata degli illegali, ricorrono spesso a provvedimenti umanitari.

La posizione della Chiesa è stata illustrata da P. Bruno Mioli. La Chiesa è contro l'immigrazione illegale; tuttavia non ne ignora i problemi una volta che ne costata la presenza; ne favorisce la regolarizzazione quando ne intravede la praticabilità; consiglia e favorisce il rimpatrio quando ogni prospettiva in tal senso appare esclusa.

La legge è un valore della società che va rispettato. D'altra parte non tutti i valori si pongono sullo stesso piano. Vi è tra di essi una gerarchia, al vertice della quale vi è sempre l'uomo. «Non è l'uomo fatto per il sabato ma il sabato per l'uomo». Come vi è una coerenza legale ve n'è pure una evangelica, alla quale la Chiesa non può rinunciare. La Chiesa che, come dice il Concilio Vaticano II (LG, 1), è sacramento di unità, cioè segno e forza aggregante di tutto il genere umano, è il luogo in cui anche gli illegali vanno riconosciuti ed accolti come persone. Non ci sono illegali o esclusi nella Chiesa.

Loreto De Paolis

(da «L'Osservatore Romano», 21 ottobre 1994)

LA CONFERENZA EPISCOPALE INGLESE E L'IMMIGRAZIONE

Questo articolo, sulla evoluzione delle prese di posizione ufficiali della Chiesa Cattolica di Gran Bretagna nei riguardi delle migrazioni, fa parte di un numero speciale su "Chiesa e migrazioni in Europa" che sarà pubblicato dal CIEMI di Parigi sulla rivista bimestrale «Migrations Société» nel gennaio-febbraio 1995. Ringraziamo l'editore per il permesso di pubblicare il testo.

La difesa dei diritti umani

La chiesa cattolica romana in Gran Bretagna è strutturata con una propria Conferenza Episcopale, diocesi, decanati, parrocchie, gruppi e movimenti ecclesiali. La Conferenza Episcopale di Inghilterra e Galles è stata formalmente costituita nel gennaio 1967, quale adeguato strumento per sostenere e stimolare, da un lato, la responsabilità e l'iniziativa della cura pastorale del vescovo locale per la propria diocesi e, dall'altro lato, la responsabilità collegiale per la missione della chiesa universale e, in particolar modo, per il bene del territorio coperto dalle varie diocesi (1). Il contatto tra la chiesa cattolica romana e la maggioritaria chiesa d'Inghilterra è fatto di dialogo e di apertura ecumenica, anche se non mancano momenti e tensione, che rendono difficile l'incontro e il confronto: basti ricordare la recente questione dell'ordinazione presbiterale conferita alle donne, che ha indotto molti vescovi, pastori, singoli fedeli, gruppi e comunità a lasciare la chiesa d'Inghilterra verso la chiesa cattolica. All'interno della chiesa anglicana, soprattutto l'ala anglo-cattolica ha compiuto questo passo, ma non sono mancate defezioni anche nelle altre due grandi tradizioni anglicane, l'ala evangelica e l'ala dei movimenti ecclesiali. Il fatto non va eccessivamente enfatizzato, ma neppure minimizzato: resta sintomatico di una vicinanza-lontananza che provoca sofferenze e ripensamenti (2). Sul fronte della difesa dei diritti umani, però, le due chiese combattono di comune accordo. A questo proposito, già a partire dal 1968 si registra la medesima presa di posizione nei confronti della politica britannica in fatto di «immigrazione e nazionalità». Il governo laburista di allora, in risposta alla preoccupazione razziale sollevata dalla stampa, aveva sollecitato l'approvazione del «Commonwealth Immigrants Act» (3), che imponeva restrizioni sull'ingresso e sulla permanenza in Gran Bretagna tanto di immigrati di nazionalità britannica provenienti dalle Colonie, quanto di cittadini di altri stati indipendenti del Commonwealth (4). L'arcivescovo di Canterbury, Ramsey, condannò pubblicamente quella risoluzione e il cardinale Heenan gli fece eco con una personale disapprovazione indirizzata al quotidiano *The Times*.

I diritti dei migranti

Dieci anni più tardi, la Conferenza Episcopale di Inghilterra e Galles si è espressa sui diritti dei migranti, con la pubblicazione di un atto formale «Concerning the Revision of British Nationality Law»: si tratta della risposta al *Green paper* dell'aprile 1977, che manifestava l'intenzione del governo laburista di rivedere la legislazione vigente sulla "nazionalità britannica" (5). Il documento, sottoscritto dal Comitato Esecutivo del Consiglio britannico delle Chiese, ribadisce la tradizione multi-culturale e multi-razziale della società britannica quale argomento di principio su cui fondare ogni legislazione sulla nazionalità, capace di evitare eventuali discriminazioni razziali. Cinque dei nove paragrafi che compongono il documento riguardano i cittadini del Regno Unito-Colonie e dei territori per i quali il Regno Unito è responsabile a livello internazionale. Il paragrafo sesto suggerisce l'opportunità di concedere la doppia nazionalità; il settimo riguarda la lingua di coloro che chiedono il diritto di cittadinanza. I paragrafi conclusivi sono a respiro più ampio e trattano di coloro che, pur essendo di diversa razza e nazionalità, aspirano alla naturalizzazione o alla registrazione in Gran Bretagna: poiché la loro richiesta è soggetta al requisito di dimostrare «good character», si ritiene importante che il sistema legislativo includa la possibilità di appello contro un rifiuto di naturalizzazione o di registrazione. Naturalmente, il governo dovrebbe ritenersi obbligato ad informare e ad assistere tutti coloro che sono coinvolti nelle eventuali innovazioni apportate alla legislazione vigente.

Diritti fondamentali e mobilità umana

Un documento di consistente rilevanza è certamente il rapporto su «Immigration and Nationality» pubblicato dal *Department for Christian Citizenship* della Conferenza Episcopale (6). Si tratta dello studio di una commissione di lavoro istituita dal *Committee for Community Relations*, in risposta ad una esplicita richiesta dei vescovi cattolici. Alla base del documento si riafferma la preoccupazione dei vescovi cattolici e degli uomini di chiesa in generale per la tutela dei diritti fondamentali, nel contesto della mobilità umana (7). Strutturato in tre parti, con l'aggiunta di due appendici, il testo contiene argomenti esplicativi, corredati di note storiche-statistiche, e suggerimenti indirizzati al governo britannico e a tutti coloro, singoli individui o organizzazioni, che sono in qualche misura interessati alla problematica. La prima parte prende in considerazione il fenomeno dell'immigrazione, nella sua articolazione variegata e complessa. Una attenzione particolare è riservata al problema dei ricongiungimenti familiari, resi difficili e, spesso, impossibili, per molti nuclei familiari del subcontinente indiano e delle isole Filippine. Il documento auspica a più riprese che nella ristrutturazione della regolamentazione vigente sia facilitata l'unità delle famiglie (8). Riguardo alle richieste di chi vuole entrare nel Paese in qualità di turista, si denuncia la discriminazione tra chi proviene da Paesi a predominanza *bianca* e chi appartiene a Paesi *non-bianchi* e si raccomanda di facilitare l'ingresso in Gran Bretagna soprattutto alle persone che abbiano parenti nel Paese, peraltro guardate con sospetto

dalle autorità, che temono che possano stabilirsi permanentemente presso i familiari. Per coloro che entrano illegalmente nel Paese si applica l'*Immigration Act* del 1971, che stabilisce la possibilità di detenzione illimitata e non riconosce il diritto di appello a un tribunale: il documento auspica che ad ogni illegale venga riconosciuto il diritto di esporre la propria situazione in sede giudiziaria e che, prima di essere allontanato dal Paese, venga raggiunto da un preavviso formale. Chi, poi, deve essere costretto a lasciare il Paese, una volta entratovi legalmente, deve poter esercitare il diritto che la *Home Secretary* emani a suo carico un *deportation order*. La prima parte si chiude caldeggiando la pubblicazione delle norme amministrative e pratiche dettate dal *Home Office* alle autorità e ai funzionari di immigrazione, affinché sia evitata ogni forma di discriminazione e si possano verificare le eventuali inadempienze.

Nella seconda parte si affronta il problema dell'estensione della nazionalità, regolamentato dal *British Nationality Act* del 1981, affrontando la questione nelle sue diverse prospettive: i bambini nati nel Regno Unito; i cittadini britannici all'estero; i cittadini dei Territori Dipendenti; i cittadini stranieri che inoltrano la richiesta di naturalizzazione o di registrazione; i cittadini del Commonwealth residenti nel Regno Unito. Il documento raccomanda la restaurazione dello "*jus soli*", che riconosce la cittadinanza britannica ai bambini nati nel Regno Unito; sollecita la drastica riduzione delle tasse di registrazione e di naturalizzazione, sulla linea del rapporto pubblicato nel maggio 1979 dal *Home Affairs Committee on Nationality Fees*; propone, per i cittadini del Commonwealth stabilitisi in Gran Bretagna, la conferma dei diritti tradizionali, rimasti inalterati dopo il *Nationality Act* del 1981, ma sempre sotto la minaccia di essere aboliti.

La terza parte consta di due sole pagine, che riassumono le proposte della Conferenza Episcopale per migliorare la politica immigratoria e la legislazione sulla nazionalità; si ribadisce ancora una volta l'urgenza di tutelare i diritti umani, in accordo con la realtà demografica e sociale del Paese in vista del bene comune, e l'attenzione particolare all'istituto familiare.

Diritto alla mobilità, diritto allo sviluppo

Nel gennaio 1988, la Conferenza dei vescovi di Inghilterra e Galles è tornata su questi temi, inserendoli nel contesto più vasto della discussione in atto nella Comunità Europea sulla politica dell'immigrazione (9). Il documento è stato elaborato da una commissione della Conferenza episcopale, incaricata di studiare il fenomeno dell'immigrazione, sulla traccia di tre quesiti: 1) Esiste un diritto delle persone a spostarsi oltrepassando i confini nazionali?; 2) Esiste un diritto degli stati a regolamentare restrittivamente la mobilità umana?; 3) Quali particolari diritti dovrebbero essere accordati alle famiglie, ai rifugiati e ad altri nel campo dell'immigrazione?

Il valore fondamentale della libertà è indicato come basilare per la riflessione sul diritto alla mobilità; un valore, tuttavia, a carattere relativo e regolamentato dall'istituzione statale (10). Nell'affermare la "libertà di movimento" si specifica che: 1) chi vive legalmente in uno stato dovrebbe avere la possibilità di spostarsi liberamente in quello stato; 2) chiunque dovrebbe avere la libertà di lasciare un Paese, anche il proprio; 3) nessuno dovrebbe essere privato del diritto di ingresso nel territorio di cui possiede la nazionalità.

Nel quadro più vasto della formulazione internazionale dei diritti umani, si denuncia un'eccessiva enfasi posta sul diritto dello stato al rifiuto di ammettere qualcuno nel proprio territorio, mentre troppo poco rilievo è dato al diritto dell'immigrante di spostarsi e di stabilirsi in una nuova residenza. Entrambi i diritti non possono avanzare la pretesa di assolutezza, ma sulla possibilità di oltrepassare liberamente le frontiere nazionali, nel caso dell'emigrazione come in quello dell'immigrazione, il documento richiama una particolare attenzione, rifacendosi alla predicazione evangelica e all'insegnamento sociale della chiesa, nelle espressioni magisteriali di Giovanni XXIII (11) e del Sinodo dei vescovi del 1971. Anzi, l'insegnamento della chiesa suggerisce che dal diritto alla mobilità scaturisca di conseguenza anche il "diritto allo sviluppo", di cui può godere ogni uomo per il fatto di appartenere alla "famiglia umana" e di considerarsi "cittadino della società universale". Questo, però, non significa che lo stato non possa regolare il permesso di entrata nel proprio territorio, così come è tenuto a perseguire coloro che infrangono la legge. Lo stato, tuttavia, deve giustificare il rifiuto opposto a chi intende varcare le frontiere: il documento elenca alcuni motivi probanti e, curiosamente, anche qui come in altri passaggi dello scritto, si evidenzia, con una certa ansia e preoccupazione, esclusivamente la salvaguardia degli interessi statali (12). In linea con le Convenzioni internazionali, si ribadisce il principio di non-discriminazione nell'economia di controllo dell'immigrazione: non sono ammissibili distinzioni di sesso, razza, colore, lingua, religione o altri fattori discriminanti; tuttavia, si riconosce la legittimità della preferenza accordata per motivo di "*obbligazione*" o di "*bisogno*" (13), così come il particolare favore verso le famiglie e gli stretti congiunti di chi vive stabilmente nel Paese. Proprio sulla situazione problematica di un gran numero di famiglie provate dal fenomeno della mobilità, il documento si sofferma a lungo, difendendone i diritti, tra i quali riveste capitale importanza quello del ricongiungimento con i propri cari. Il problema è sottolineato con forza e con insistenza: questa è l'unica parte del documento in cui vengono citati a più riprese l'insegnamento magisteriale della chiesa e le dichiarazioni universali che tutelano i diritti umani (14). Accanto alla famiglia, è avvertito come urgente il problema dei rifugiati, per il quale si tenta di affrontare la questione della *definizione*, dell'*assenza di un diritto legale di asilo* e dell'*assenza di un organismo internazionale* che abbia la capacità di responsabilizza-

re gli stati nell'obbligo di accoglienza di coloro che chiedono asilo e protezione.

La denuncia finale è indirizzata alla legislazione del Regno Unito, più volte criticata dagli organismi ecclesiali come principale responsabile della presenza nel territorio nazionale di molti immigrati illegali (15): si suggerisce, perciò, la salvaguardia dell'istituto del *santuario*, che garantisce il diritto d'asilo, e la concessione di una *sanatoria* generale, in vista della revisione della legislazione vigente. La conclusione riafferma la dichiarazione fondamentale del *diritto alla mobilità*, fondato sulla cittadinanza universale degli esseri umani, e del *diritto allo sviluppo*, quale espressione basilare del *diritto alla speranza*.

Gabriele Bentoglio

NOTE

1. Cfr. *The Easter People. A Message from the Roman Catholic Bishops of England and Wales in Light of the National Pastoral Congress, Liverpool, 1980*, Billing & Sons Ltd., Guildford-London-Worcester, § 113.

2. L'arcivescovo di Canterbury, George Carey, in un'intervista pubblicata su *Il Regno* 723 (1994) 154-155, ha insistentemente sottolineato che, nel processo ecumenico, «il passaggio alla chiesa cattolica romana non rappresenta né un passo avanti né un passo indietro. Fa parte del pellegrinaggio personale di singole persone».

3. Vi era già stato un *Commonwealth Immigration Act* nel 1962; ne seguirà un altro nel 1971, tutti confermati ed emendati, per entrare effettivamente in vigore, nel *British Nationality Act* del 1981. Agli inizi del secolo furono emanati diversi *Aliens Acts* e *Aliens Orders*, intesi a respingere gruppi etnici indesiderati, in particolare Ebrei e Tedeschi.

4. Il diritto di cittadinanza nel "Regno Unito-Colonie" era stato codificato dal *British Nationality Act* del 1948, mediante il quale le persone nate in una Colonia dell'Impero britannico erano automaticamente considerate cittadine del Regno Unito e Colonie. Fino al 1962, queste, come tutte le altre persone di cittadinanza britannica del Commonwealth, potevano entrare in Gran Bretagna senza alcuna restrizione. Qui avevano diritto di voto, potevano accedere a cariche pubbliche e assumere un impiego nel settore pubblico. Dal 1962 si sono susseguite molte misure restrittive, soprattutto nei confronti di immigrati di colore.

5. Il *Green paper* portava il titolo: *British Nationality Law: Discussion of Possible Changes*. Bisogna notare che tanto il governo laburista quanto quello conservatore hanno approvato la legislazione sull'immigrazione e hanno introdotto cambiamenti sempre intesi al controllo restrittivo degli immigrati al momento e dopo l'entrata nel Paese. Anzi, «the more recent Acts and Rules have also been specifically concerned with the exclusion of certain groups, namely people who are not white»: cfr. *Immigration and Nationality. A Review of Policy and Practice with Recommendations*, Ladywell Press, Godalming Surrey, 1985. Lo *statement* dei vescovi cattolici, *Concerning the Revision of British Nationality Law*, porta la data del luglio 1979.

6. Cfr. *Immigration and Nationality. A Review of Policy and Practice with Recommendations*, Ladywell Press, Godalming Surrey, 1985.

7. «The long standing concern of the Churches, far from being politically partisan, is based firmly on issues of compassion and human rights – a concern for natural justice and for families, a belief in the right to a nationality, compassion for the vulnerability of those who travel abroad to work or visit or escape persecution, and a commitment to due process under the law»: cfr. *Immigration and Nationality*, 4.

8. «Families already under strain should be given maximum scope to create a viable future for themselves»: cfr. *Immigration and Nationality*, 11.

9. Cfr. *Towards a Statement of the Rights of Migrants and Settlers. The Report of a Working Party prepared for and published by the Committee for Community Relations of the Catholic Bishops' Conference of England and Wales*, Ladywell Press, Godalming Surrey, 1988.

10. «The state, acting on behalf of the community, has the power to restrict them (*basic freedoms, such as freedom of opinion, conscience and religion, freedom of speech, association and assembly*) by law where a clear case can be made that such restrictions are necessary in the interests of some important communal value such as national security or public safety, the prevention of disorder or crime, the protection of health or morals, or the protection of the rights and freedoms of others»: cfr. *Towards a Statement*, 3.

11. Il documento riporta testualmente *Pacem in Terris*, § 25, 106.

12. «The state could obviously justify refusing entry to people who were demonstrably a threat to national security or public safety, or to known criminals, or for the protection of public health or morals. The state might also have the right to restrict primary immigration where this was demonstrably necessary for the economic well-being of the country»: cfr. *Towards a Statement*, 5.

13. «A particular state may have historical links with specific countries which impose a continuing obligation (...). Likewise, a state would be entitled to discriminate on the grounds of *need* (i.e. to give preference to those in greatest need)»: cfr. *Towards a Statement*, 6.

14. Si passa dall'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, alla *Carta dei Diritti della Famiglia*, pubblicata dalla Santa Sede nel 1983; dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* alla *Convenzione Europea* all'*Accordo Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, fino al Documento pubblicato nel 1987 dall'arcidiocesi di Los Angeles.

15. «Present UK policy is a complex mixture of just and unjust law; and, since unjust law is in principle not binding, the "illegal immigrant" is an anomalous and ambiguous figure – violator of the law and possible victim of injustice at the same time»: cfr. *Towards a Statement*, 9.

MATRIMONI TRA CATTOLICI E MUSULMANI

Indicazioni della Chiesa bresciana

Sono circa il 4% del totale i matrimoni interetnici celebrati a Brescia; si tratta di un fenomeno limitato ma che merita attenzione. Come ha fatto la Diocesi redigendo un approfondito documento.

Nel 1993 a Brescia sono stati celebrati 39 matrimoni "misti" o "interetnici" – cioè nei quali un coniuge è cittadino straniero e l'altro è italiano –, corrispondenti al 4% del totale dei matrimoni (1019) celebrati quell'anno nella seconda città lombarda. I matrimoni misti erano stati 25 (2%) nel 1991 e 41 (3,5%) nel 1992. Secondo dati desunti dalle schede Istat compilate dall'ufficio di stato civile, ed elaborati dal Servizio Statistica del Comune di Brescia, nel 64% dei casi (25 su 39) il marito è italiano e la moglie straniera, e viceversa nel restante 36%. Quando il coniuge straniero è la moglie, la classifica delle provenienze vede in testa l'America Latina (44%), seguita dai Paesi europei non appartenenti alla Cee (24%) e dai Paesi comunitari (20%). Quando il coniuge straniero è il marito, nel 57% dei casi proviene dall'Africa, nel 14% da un Paese europeo non comunitario, per un altro 14% da un Paese comunitario. Di quei 39 matrimoni, 30 sono stati celebrati con rito civile. Queste unioni vanno ad accrescere il numero delle famiglie residenti a Brescia in cui almeno una persona è cittadino straniero: 2786 nel 1993, per un totale di 4542 componenti, 3776 dei quali stranieri e 766 italiani.

Col suo 4% di matrimoni interetnici Brescia è ancora distante dai livelli raggiunti in altre realtà europee (come quella tedesca, 7%, francese, 10%, o belga, 11%, secondo dati che risalgono al 1989). Le cifre sopra citate, che comprendono solo le unioni ufficiali ma non quelle di fatto (le convivenze), e che riguardano solo la città ma non la provincia, sono tuttavia emblematiche di una tendenza alla stabilizzazione della popolazione straniera che da tempo sta interessando la società bresciana. Attratte dalla possibilità di trovare un'occupazione, data da un'economia che esprime una domanda di lavoro solo parzialmente soddisfatta dalla manodopera bresciana, quote crescenti di immigrati manifestano la loro volontà di integrazione sia attraverso i ricongiungimenti familiari (il coniuge lavoratore chiama a sé i familiari rimasti in patria, affrontando iter burocratici spesso lunghi e dall'esito incerto), sia attraverso i matrimoni con cittadini italiani. Un ultimo dato: secondo una stima del Segretariato Migranti della Curia Vescovile di Brescia relativa all'appartenenza religiosa degli immigrati (attenzione: alla presunta appartenenza, non all'effettiva pratica religiosa), il 50% degli stranieri presenti nel territorio diocesi è musulmano, contro una media nazionale che si aggira attorno al 35%.

È nel contesto di un pluralismo etnico, culturale e religioso oggi ancora allo stato embrionale, ma che promette di connotare sempre più profondamente la società bresciana, che si colloca il tentativo della chiesa locale

di approntare risposte adeguate al nuovo scenario. Espressione recente di questo sforzo è un documento fresco di stampa e probabilmente pionieristico nell'ambito della chiesa italiana: l'istruzione *I matrimoni tra cattolici e musulmani*, che non si limita a replicare affermazioni di principio sul dialogo interreligioso, ma che entra nel concreto di un tema così delicato, proponendosi come sussidio per l'attività pastorale dei sacerdoti e dei laici della diocesi.

L'istruzione, infatti, dopo una sintetica illustrazione della concezione dell'amore e del matrimonio nell'Islam e degli orientamenti pastorali della chiesa in materia, affronta l'aspetto della preparazione canonica del matrimonio islamo-cattolico e si chiude con una traccia per la celebrazione liturgica, contenente indicazioni per il rito e una selezione di testi biblici che meglio di altri possono aiutare a cogliere i punti di unione fra le due religioni. In appendice, quattro schede: una prima, indirizzata ai nubendi, che in sette punti essenziali riprende la concezione islamica del matrimonio; le tre successive, dedicate ad aspetti procedurali. Il testo dell'istruzione è il frutto di un anno di lavoro che ha visto impegnati Mons. Gianni Capra, delegato vescovile per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, don G. Paolo Montini, esperto dell'aspetto giuridico, don Ovidio Vezzoli, esperto dell'aspetto liturgico, e padre Bernardo Zonta, responsabile del Segretariato Migranti Diocesano.

"Nuove realtà sollecitano spesso nuove riflessioni e nuovi comportamenti. Ciò vale anche in campo pastorale, dove in questi ultimi tempi si è affacciato più decisamente il tema dei rapporti interetnici e interreligiosi" ha scritto nella nota introduttiva all'istruzione il vescovo di Brescia Mons. Bruno Foresti. Da qui è nato un documento che, "a partire dal riconoscimento della libertà religiosa" si pone come "strumento di approccio e di orientamento per la conoscenza, l'incontro e il dialogo pastorale con i nubendi delle due fedi".

Lorenzo Rosoli

UN PRODOTTO DEL BANCO AMBROSIANO VENETO PER L'ESTERO

Certificati di deposito in lire di conto estero

A proposito di investimenti il Banco Ambrosiano Veneto ha studiato un prodotto per i cittadini residenti all'estero. Si tratta dei certificati di deposito in lire di conto estero, prodotto che sta acquistando sempre più consensi da parte dei risparmiatori. Investire è facile: basta presentarsi ad uno degli sportelli Ambroveneto presenti in tutta l'Italia o spedire direttamente il modulo di sottoscrizione dal Paese estero di residenza. Esponiamo qui di seguito le caratteristiche dei certificati di deposito offerti dal Banco Ambrosiano Veneto ai connazionali residenti all'estro.

Breve termine (durata da 3 a 13 mesi)

Il tasso di interesse varia dal 7% al 7,50% a seconda del vincolo, mentre gli investimenti variano da un minimo di 5 milioni fino a 100 milioni. Questi tassi di interesse sono al netto della ritenuta fiscale.

Medio termine

Questi certificati sono assoggettati ad una ritenuta fiscale, pertanto gli interessi sono lordi. Il tasso di interesse varia dal 7,25% al 7,75% a seconda del vincolo, per investimenti minimi di 1 milione e 5 milioni.

L'Ambroveneto da sempre attento alla propria clientela ha istituito delle linee telefoniche "speciali" che consentono al cliente di chiamare la Direzione dell'Ambroveneto in Italia e di ottenere la stessa assistenza e la consulenza desiderata come se il cliente si presentasse allo sportello. Queste linee telefoniche sono "speciali" perché le telefonate sono gratuite.

Un'attenzione in più da parte dell'Ambroveneto per coloro che, pur lavorando all'estero si sentono ancora, e oggi più che mai, cittadini italiani.

Elenchiamo nel riquadro tali numeri da digitare senza far precedere alcun prefisso telefonico.

Per chi desiderasse invece scrivere, l'Ufficio Connazionali all'estero dell'Ambroveneto in Italia ha il seguente indirizzo:

Banco Ambrosiano Veneto – Conto Connazionali all'estero – Casella Postale 1235 – 20121 Milano (Italia)

Uffici Ambroveneto all'estero

PARIGI - c/o CNCA - 128 Bld. Raspail 75289 Parigi Cedex 06
Resp. Antonio IZZO - Tel. 00331-43230283

MONACO - c/o Hypobank - A/FI Sonderreferat Italien - Theatinerstrasse 11 - D 80333 München
Resp. Claudio BRUGNARA - Tel. 0049.89.92442888

PIRAEUS (Grecia) - 85, Akti Miaouli
Resp. Nana KAZIS - Tel. 0030.1.7226105

LONDRA - 73, Cornhill EC3W 3QQ London
Resp. Francesco MATTIOLI - Tel. 0044.712207740

Numeri verdi per telefonare gratuitamente dall'estero

Per coloro che desiderassero avere chiarimenti, l'Ambroveneto mette a disposizione dei numeri verdi. A Milano personale esperto risponderà a tutte le richieste di informazione sul Conto connazionali all'estero e su tutti i servizi della banca. Il costo della telefonata è a carico dell'Ambroveneto.

Per chi chiama	il numero è
dall'Australia	1800127116
dal Belgio	080017600
dal Canada	18004634238
dalla Francia	05904467
dalla Germania	0130817963
dalla Gran Bretagna	0800960101
dalla Svizzera	1550885

Questi numeri sono "speciali". Non occorre quindi selezionare i prefissi internazionali per raggiungere l'Italia.

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero

Nome.....

Cognome.....

Via.....N.....

C.A.P.....Città.....

Stato.....

Luogo e data di nascita.....

La mia occupazione all'estero è.....

.....

Eventuale recapito in Italia.....

.....

DEE '94

TRA LIBRI E RIVISTE

VIRGINIO ARINGOLI (a cura di)
Le leggi regionali dell'emigrazione, in «Emigrazione Filef», (XXV), 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo 1994. 258 p.

M.E. BROWN (ed.)
A migrant missionary story. The autobiography of Giacomo Gambera. New York, Center for Migration Studies, 1994. 295 p.

"Non c'è niente di straordinario nella mia vita", scrive nei suoi diari P. Gambera. Eppure la lettura delle memorie di questo missionario bresciano, pioniere dell'emigrazione in Nord America, ci permette di cogliere il senso di ricerca e di sperimentazione pastorale in un settore, quello dell'emigrazione, ancora inesplorato o trascurato.

CARITAS DI ROMA (a cura di)
Immigrazione. Dossier statistico '94. Roma, Anterem Edizioni Ricerca, 1994. 333 p.

TORCUATO S. DI TELLA
Torcuato Di Tella: Industria y política. Buenos Aires, Tesis, Grupo Editorial Norma, 1993.

Attraverso questa peculiare biografia di uno dei pionieri dell' industria argentina, il figlio e noto sociologo, Torcuato S. Di Tella ricostruisce in dettaglio le tappe più salienti della carriera imprenditoriale nonché l'attività politica del padre, che si svolse sia in Italia che in Argentina. Il libro descrive, nel contempo, le fasi fondamentali del processo di industrializzazione del paese latinoamericano e le trasformazioni della politica argentina nel ventesimo secolo: dall'ascesa del radicalismo alla crisi degli anni Trenta, dalla "decade infame" all' avvento del Peronismo.

La carriera di Torcuato Di Tella inizia pochi anni dopo la sua seconda immigrazione in Argentina nel 1910, allorché costituisce una impresa, assieme a due fratelli italiani, nata per costruire macchine impastatrici per il pane. Dopo 5 anni di successo, nel 1915, Di Tella viene richiamato alle armi in Italia, dove diventa tenente e ottiene importanti riconoscimenti militari. Torna in Argentina durante l'epoca del governo radicale, per espandere la sua attività imprenditoriale. Ma non meno importante sarà in questo periodo, la sua attività come antifascista. Decisivo infatti fu il suo rapporto con Filippo Turati e successivamente con Arturo Labriola.Il tentativo di conciliare la propria militanza socialista con il suo ruolo di industriale costituirà uno dei leit motif della sua carriera.

A metà degli anni Trenta, superata la crisi del 1929, la sua impresa, SIAM (Sociedad Industrial Americana de Maquinarias)diversificando molto la produzione, raggiunge una ottima posizione nell'economia argentina. Di Tella decide quindi di dedicarsi alla politica di quel paese. Il suo obiettivo di fondo era quello di sviluppare una legislazione economica e sociale di tipo europeo mirante a creare un "Welfare State". Ma i suoi progetti di legge sulla sicurezza sociale dei lavoratori e sulla protezione della industria non furono adottati a livello politico.

Con l'avvento del peronismo, Di Tella passa all'opposizione, rinuncia alla sua posizione nella UIA (Unione Industrial Argentina) e restringe la sua collaborazione con il governo. Ma paradossalmente, sarà proprio la politica protezionista del governo peronista a favorire l'espansione della sua impresa, e il '46 segna proprio l'anno di maggiore espansione della SIAM (di Anna Germani).

A. MAZZETTI, P. MANILI, B.M. MARCHESI, N. MARINI
Incontro. Corso di lingua italiana per lavoratori migranti. Roma, Editrice Filef, 1994. 279 p.

Il volume si prefigge di individuare "tecniche e strategie didattiche idonee a facilitare l'alfabetizzazione linguistico-culturale, indispensabile primo passo verso l'inserimento e l'integrazione nel tessuto culturale e sociale" (p. 7) del paese ospitante. Il corso proposto è stato ampiamente sperimentato e sarà certamente di "ausilio per tutti coloro che nella padronanza della lingua non cercano solo un fattore di integrazione ma anche uno strumento di interlocuzione e di rapporto paritario con la società di accoglimento" (p. 5).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DGEAS (a cura di)
Il fattore informazione. Convegno intercontinentale dell'informazione per le Comunità italiane nei Paesi anglofoni. New York, 14/15 maggio 1994. Relazioni ufficiali e interventi. Roma, ADNKronos Libri, 1994. 217 p.

DAVID ROVAI
"Lucchesia terra di emigrazione". Traccia per una storia dell'emigrazione lucchese attraverso i secoli. Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1993. 132 p.

OTTAVIANO SARTORI (a cura di)
Giovanni Battista Scalabrini. "Lettere Pastorali". Torino, Società Editrice Internazionale, 1994. 748 p.

L'edizione integrale delle "Lettere Pastorali" fa chiarezza sul ruolo che il Vescovo di Piacenza, fondatore dei Missionari e delle Missionarie di S. Carlo, ebbe nella Chiesa universale, nella sua diocesi e nel mondo, interessandosi del gravissimo problema sociale e religioso delle migrazioni. Scalabrini è stato un ecclesiastico che ha praticato la spiritualità dell'azione. Le sue Lettere sono rivolte a tutti, "senza tralasciare quella parte del gregge che si era smarrita", esortando i fedeli ad una "santità sociale".

Il curatore del volume ha fatto precedere ogni Lettera da una quanto mai utile collocazione storica dei testi riportati, di cui viene anche offerta una preziosa sintesi.

RICCARDO SCARTEZZINI, ROBERTO GUIDI, ANNA MARIA ZACCARIA
Tra due mondi. L'avventura America tra i migranti di fine secolo. Un approccio analitico. Milano, Franco Angeli, 1994. 281 p.

a cura di **G. Tassello**

Dall'insegnamento di Giovanni Paolo II

1. Accogli i migranti come persone.
Tutti i cittadini e in primo luogo i poteri pubblici devono accogliere i migranti come persone e non semplicemente come puri strumenti di produzione. I migranti concorrono con il loro lavoro allo sviluppo dei Paesi in cui vivono.

2. Contro il razzismo e l'emarginazione fatti protagonista di solidarietà.
È compito di tutti e in particolare dello Stato difendere i migranti da ogni tentativo di emarginazione e razzismo promuovendo una cultura di convinta e operosa solidarietà.

3. Rispetta il diritto del migrante a convivere con la propria famiglia.
La maggioranza dei Paesi riconosce il diritto degli immigrati a convivere con i propri familiari, ma sul piano concreto tale diritto viene spesso disatteso. Bisogna invece operare in tutti i modi per salvaguardare l'unità delle famiglie dei migranti.

4. La Chiesa è responsabile dei migranti.
La Comunità ecclesiale deve dare una specifica attenzione pastorale agli immigrati ed è responsabile della loro assistenza spirituale.

5. I credenti sono chiamati a servire immigrati e rifugiati.
I migranti non hanno bisogno solo di cose: essi cercano soprattutto comprensione fraterna e fattiva. I credenti si pongano a loro servizio, sostenendone l'aspirazione a migliori opportunità di vita.

6. Rispetta la cultura dei migranti.
Tutti devono rispettare la diversa cultura degli immigrati. Così la Chiesa, che deve considerare il rapporto tra l'unica fede e le varie culture. Le famiglie dei migranti devono poter trovare dappertutto nella Chiesa la loro Patria. La Chiesa sia segno di unità nella diversità.

7. Sostieni i migranti nell'educazione dei figli.
Occorre aiutare i migranti ad avere tempo per i loro figli per poterli educare e dare loro l'affetto necessario: non è giusto che gli immigrati siano costretti ad essere assorbiti dal lavoro per la sopravvivenza.

8. Prudenza e discernimento nei matrimoni misti.
Va prestata la debita attenzione ai matrimoni misti. Non sottovalutino i giovani il ruolo che la fede è chiamata a svolgere nel processo di integrazione spirituale e affettiva a cui ogni matrimonio per sua natura tende. Occorre conoscere bene gli elementi di fondo che differenziano le diverse fedi. Superati eventuali pregiudizi bisogna inoltre garantire l'effettivo esercizio della libertà religiosa.

9. Non fate sentire nessuno senza famiglia anche se solo!
Possa la comunità cristiana, grazie allo spirito di accoglienza che deve animarla, far sentire concretamente che nessuno è senza famiglia in questo mondo. La Chiesa è casa e famiglia per tutti.

10. La Santa Famiglia sia esempio e modello per i migranti.
Rifulga dinanzi alle vostre famiglie, il modello della Casa di Nazareth, provata anch'essa dalla povertà, della persecuzione e dall'esilio.

(*Migranti Press*)